

## Le iscrizioni nelle Storie di Polibio: teoria e prassi dell'uso di materiale epigrafico per (ri-)scrivere la storia

Cesare Zizza

---

**Edizione digitale**URL: <http://journals.openedition.org/historika/415>

ISSN: 2039-4985

**Editore**

Celid Edizioni

**Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 1 dicembre 2017

Paginazione: 419-450

ISSN: 2240-774X

**Notizia bibliografica digitale**

Cesare Zizza, « Le iscrizioni nelle Storie di Polibio: teoria e prassi dell'uso di materiale epigrafico per (ri-)scrivere la storia », *Historika* [Online], 7 | 2017, online dal 01 mai 2020, consultato il 28 juillet 2020.

URL : <http://journals.openedition.org/historika/415>

---

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)-Creative Commons - Attribution - Pas d'Utilisation Commerciale - Pas de Modification 4.0 International - CC BY-NC-ND 4.0

CESARE ZIZZA

Le iscrizioni nelle *Storie* di Polibio:  
teoria e prassi dell'uso di materiale epigrafico  
per (ri-)scrivere la storia

1. Diversamente dalla quasi totalità dei contributi di questa quinta edizione del SAEG, il presente lavoro si occupa di una categoria particolare di testi iscritti, che – sfruttando una formula efficace e molto utilizzata anche di recente<sup>1</sup> – potremmo definire ‘literary epigraphy’. Nel caso specifico, tuttavia, preferirei provocatoriamente parlare di ‘historiographical epigraphy’ per ribadire anche così (a livello terminologico/definitorio) «le ragioni della storiografia greca e romana»<sup>2</sup> e le peculiarità della scrittura storica rispetto a quelle proprie di altri ‘generi’ letterari, a cui, invece, vorrebbero assimilarla certe radicali (e discutibili) concezioni ‘narrativistiche’<sup>3</sup>.

Sull’argomento specifico e, in particolare, su affermazioni come quelle di P. Veyne o di M.I. Finley relative al disinteresse «universale degli storici

<sup>1</sup> Mi riferisco soprattutto al volume curato da P. Liddel e P. Low, *Inscriptions and Their Uses in Greek and Latin Literature* (Oxford University Press, 2013), e in particolare all’introduzione (Liddel - Low 2013, 6 ss.). Di questo mio lavoro ho discusso a lungo e a più riprese con Mauro Moggi, ai cui suggerimenti devo molto; per alcune preziose ricerche terminologiche ringrazio di cuore Daniele Baldacci; su diversi punti, inoltre, queste mie pagine sono state migliorate dalle osservazioni dei colleghi presenti a Torino in occasione del V Seminario Avanzato di Epigrafia Greca (18-20 gennaio 2017) e dei due *referees* anonimi assegnatimi dai direttori di questa rivista. Ovviamente, la responsabilità di sviste ed errori resta solo mia.

<sup>2</sup> L’espressione è mutuata da Pani 2001, *passim*.

<sup>3</sup> Sui fondamenti del lavoro degli storici antichi e sull’uso che questi fecero dei documenti per ricostruire il passato e per raccontarne la storia attraverso esposizioni argomentate cfr. le considerazioni di Desideri 1996b, 958 e 1002 ss.; 2003, 48-51; 2004, 323-324; 2007, 179-181; Zambrini 2007 (ma pure 2003, 563 e 565-566); Zizza 2007, 214-215 e 230-233. A questi lavori si rinvia anche per altra bibliografia.

greci e romani per i documenti»<sup>4</sup> non insisto oltre perché, in questa sede, è mia intenzione provare ad attenuare in maniera significativa la portata di siffatte ‘teorie’ narratologiche utilizzando non altre ‘teorie’, che puntano comunque in direzione opposta e contraria<sup>5</sup>, ma la concreta esperienza storiografica di Polibio: nella fattispecie, la sua eccezionale «sensibilità critica nei confronti dei documenti scritti»<sup>6</sup> e, nello stesso tempo, la straordinaria abilità ‘retorica’. Sono queste, infatti, le due anime che nelle *Storie* convivono e che rendono il racconto affascinante dal punto di vista stilistico, ma pur sempre (topolskianamente) in ‘contatto’ con la realtà<sup>7</sup> e, quindi, strutturalmente diverso da un qualsiasi altro prodotto meramente letterario.

Credo, dunque, che, per difendere con successo il lavoro compiuto dagli storici, il modo migliore sia concedere la parola agli stessi imputati e provare a dare una impostazione più aderente alla realtà al problema dei rapporti tra documentazione e retorica nella scrittura storica. Ma per far ciò è necessario – evidentemente – analizzare le storie degli antichi senza i pregiudizi e i condizionamenti prodotti da quei modelli interpretativi che vorrebbero destituire la storiografia del ruolo conoscitivo che le spetta, pur con tutte le ‘distorsioni’ derivanti – come nel caso specifico – dal profondo radicamento dello scrittore nella vita del suo tempo e dalle finalità politiche perseguite<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. Veyne 1984 (= Veyne 1983), 11 ss. e Finley 1998 (= Finley 1985), 15 ss. e 27 per la citazione nel testo.

<sup>5</sup> «In Defence of the Greek Historians» (Rhodes 1994) e per una corretta impostazione del problema dei rapporti tra storiografia e oratoria e tra documentazione ed elaborazione creativa dei dati, oltre alla bibliografia citata *supra* (n. 3), cfr., p. es., Momigliano 1984 (= Momigliano 1981), 50-51 e 58-59; 1985, 11-24; Desideri 1994 (e 1996a); Ginzburg 1994 (e 2006, 295-315); Hornblower 1994, 131-166; Pani 2001, 16 ss.; Canfora 2004, 4-5 e, più recentemente, le considerazioni critiche di Thornton 2013d (in particolare, 827 ss. e 833 ss.) a proposito del libro di B. McGing, *Polybius' Histories*, Oxford-New York 2010.

<sup>6</sup> Schettino 2003, 399.

<sup>7</sup> Cfr. Topolski 1997, 16 e 214 ss. Vd. anche Ginzburg 2006, 310 («Oggi l'insistenza sulla dimensione narrativa della storiografia (di qualunque storiografia, anche se in misura diversa) si accompagna [...] ad atteggiamenti relativistici che tendono ad annullare *di fatto* ogni distinzione tra *fiction* e *history*, tra narrazioni fantastiche e narrazioni con pretese di verità. Contro queste tendenze va sottolineato invece che una maggiore consapevolezza della dimensione narrativa non implica un'attenuazione delle possibilità conoscitive della storiografia ma, al contrario, una loro intensificazione»). In particolare, sul ricorso di Polibio agli strumenti retorici e sul carattere ‘politico’ e ‘tribunale’ di diverse sezioni delle *Storie* cfr. soprattutto Isnardi 1955; Schepens 1990 (e 2010); Verduyn 1990; Wiedemann 1990; Nicolai 1999, 290-291; più recentemente, Thornton 2013a; 2013b e 2013c. Sulla questione vd. anche *infra*, n. 39.

<sup>8</sup> A questo proposito cfr. soprattutto Schepens 2010 e Thornton 2013d (in particolare 838-841).

2. La bibliografia dedicata, in generale, al binomio ‘documenti’ e ‘storiografia antica’ e, in particolare, all’uso che del medesimo materiale fece Polibio è talmente ricca che sarebbe impossibile, in questa sede, dar conto dei numerosissimi interventi relativi al tema in questione. Si tratta, infatti, di un argomento studiato piuttosto approfonditamente per tutta una serie di motivi come, per esempio, la grande attenzione mostrata dallo storico per le fonti scritte e per i materiali di archivio, il suo indubbio acume critico e metodologico, nonché il tipo di rapporto esistente tra la scrittura e la società a lui contemporanea, l’ambiente socio-culturale in cui visse, il periodo di tempo sistematicamente trattato e l’impostazione data alla sua storia<sup>9</sup>.

Ma se, per quanto detto e per altro ancora, è enorme il patrimonio bibliografico dedicato al rapporto tra Polibio e i documenti scritti, non si può dire la stessa cosa a proposito del ruolo assegnato dallo storico al materiale epigrafico, dal momento che finora l’argomento è stato trattato in maniera non sistematica e, di solito, all’interno di discorsi più generali dedicati, appunto, al trattamento che Polibio ha riservato a tutto ciò che da lui era evidentemente recepito come materiale documentario<sup>10</sup>.

Un approccio di questo tipo – per così dire ‘unitario’ e ‘onnicomprensivo’ – resta comunque il tipo di approccio metodologicamente più corretto e, in quanto tale, sarebbe sbagliato e fuorviante trascurarlo del tutto, anche perché,

<sup>9</sup> Tra i lavori più recenti che sono stati, per il presente contributo, un punto di riferimento prezioso e imprescindibile mi limito a menzionare esplicitamente, oltre alle opere canoniche e ‘sempre verdi’ di Walbank (1957, 31 ss.) e di Pédech (1964, 377-389), gli interventi degli studiosi che hanno costituito le quattro Unità di ricerca in cui si è articolato il progetto MURST/MIUR 1998 su *L'uso dei documenti nella storiografia antica* (cfr. Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003) e, in particolare, i lavori su Polibio condotti dall’Unità di ricerca di Milano ‘Cattolica’ costituita da L. Prandi, M.T. Schettino e G. Zecchini. A questi riferimenti non si può non aggiungere almeno un rapido cenno anche ai lavori presentati a Roma il 30 novembre del 2007 nell’ambito di un seminario promosso dall’Istituto Italiano per la Storia Antica e dedicato ai *Documenti nella storiografia antica. Prospettive informatiche* (cfr. Moggi 2007 e, ivi, in particolare, i contributi di J. Davies, P. Desideri, M. Moggi e A. Zambrini).

<sup>10</sup> Sul rapporto tra la storiografia polibiana e l’epigrafia cfr., da ultimo, Koehn 2013, anche se lo studioso – coerentemente con il titolo del suo saggio (*Polybios und die Inschriften. Zum Sprachgebrauch des Historikers*) – concentra maggiormente la sua attenzione sul rapporto tra lo stile di Polibio e quello dei documenti ufficiali (epigrafici e papiacei), al fine di verificare se (ed eventualmente in che misura) il lessico e il formulario utilizzato nei secondi ha potuto in qualche modo influenzare la *forma* e il *modus scribendi* del primo. Per quanto riguarda, invece, la bibliografia relativa al tema specifico di cui mi occupo nel presente lavoro, cfr., oltre alla nota precedente, anche i contributi a cui è fatto riferimento nel corso dell’indagine.

come risulterà evidente alla fine del presente lavoro, è Polibio stesso che, dal punto di vista della qualità documentaria e del valore probante, non sembra attribuire al materiale epigrafico uno *status* diverso da quello che in genere tende a riconoscere a un qualunque altro documento scritto, purché ritenuto degno di essere addotto come un *tekmerion* o un *semeion*<sup>11</sup>.

Lungi, pertanto, dal voler considerare in maniera separata e autonoma i documenti scritti e quelli iscritti, l'obiettivo che mi prefiggo di raggiungere con la presente indagine è soprattutto quello di valorizzare meglio quest'ultimo tipo di fonti in modo da verificare – nel limite del possibile e nella misura in cui il testo a nostra disposizione lo consente – il rapporto che Polibio è stato in grado di stabilire tra scrittura storica e documentazione epigrafica.

3. A questo proposito, prima di procedere oltre, è bene ribadire che non mi soffermerò sui documenti epigrafici «latenti»<sup>12</sup> di cui talvolta certi passaggi delle *Storie* lasciano abbastanza agevolmente ipotizzarne l'uso da parte dell'autore<sup>13</sup>. Ho, invece, intenzionalmente concentrato la mia attenzione su alcuni di quei casi per i quali la natura epigrafica di una testimonianza trova conferme nelle affermazioni esplicite di Polibio. Sono, infatti, dichiarazioni di questo tipo che consentono di gettare uno sguardo alla stratigrafia dell'opera storica e di apprezzare in tutta la loro 'monumentalità' quei materiali documentari che normalmente il prodotto storiografico finito tende a non lasciare intravedere. Anche a voler prescindere dal grado di consapevolezza posseduto da Polibio e indipendentemente da quelle che possono essere state le sue reali intenzioni, non c'è dubbio che il fatto di rivelare la natura (nel caso specifico epigrafica) della fonte utilizzata e, quindi, di spostare l'attenzione del pubblico dalla notizia al canale informativo – e cioè a una realtà in qualche misura esterna al testo – possa assumere abbastanza agevolmente *altre* valenze e *altri* significati: sfruttare le caratteristiche proprie di questo tipo di documenti (vale a dire, la visibilità e, dunque, la doppia natura di *logos* e *theoremata*), imprimere

<sup>11</sup> È, d'altra parte, in questa direzione che sembrano andare – a quanto pare – i risultati delle indagini condotte da L. Prandi e da P. Desideri sull'uso dei documenti (scritti e iscritti) in Polibio (cfr. in particolare Prandi 2003, 384-385, 388-389 e Desideri 2007, 188). Credo, tuttavia, che, dal punto di vista della forza 'perlocutoria', una differenza di *status* tra testi iscritti e testi scritti ci sia; ma al riguardo vd. *infra*, n. 89.

<sup>12</sup> L'espressione è mutuata da Canfora 1999, 143.

<sup>13</sup> Cfr., p. es., IV 9, 2; XXIII 16. I riferimenti non corredati da alcuna indicazione aggiuntiva si intendano come rinvii al testo di Polibio. L'edizione critica utilizzata è quella di Theodor Büttner-Wobst (*Polybii historiae*, 5 vols., Teubner, Leipzig, 1882-1904; I vol.: 1905<sup>2</sup>): eventuali divergenze dal testo di riferimento saranno segnalate in nota.

un marchio di veridicità al racconto e conferire al testo garanzie storico-documentarie agevolmente verificabili.

E lo stesso discorso può valere per le dichiarazioni relative all'assenza di una testimonianza epigrafica, anche a prescindere dalle motivazioni eventualmente addotte. Va da sé, infatti, che segnalazioni di questo genere – alla stessa maniera (o forse di più) dei casi in cui viene fatto riferimento alla presenza di una iscrizione – possono a buon diritto essere considerate come rivelatori dell'attenzione riservata a questo tipo di materiale<sup>14</sup>. È, d'altra parte, evidente che siffatte dichiarazioni non hanno una funzione di 'servizio', ma assumono e assolvono con profitto altri compiti: *in primis*, quello di garantire che il lavoro di indagine (a prescindere dai risultati ottenuti) è stato svolto in maniera seria, approfondita e rigorosa.

A questo proposito, per esempio, si rivela alquanto istruttivo e paradigmatico quanto riferito da Polibio a II 41, 11-12. Il discorso riguarda il processo di rifondazione della lega achea e, in particolare, le città che, per prime, dopo lo scioglimento voluto dai re di Macedonia e a partire dalla centoventiquattresima olimpiade (284-280 a.C.), decisero di istituire una 'nuova' *sympoliteia* (II 40, 5-41, 1 e 41, 11-12)<sup>15</sup>:

Ritengo che la narrazione possa essere semplicissima per me e l'apprendimento agevole per i lettori, se cominciamo da quel periodo in cui, dopo che la lega degli Achei era stata smembrata in città dai re di Macedonia, le città iniziarono nuovamente a convergere le une verso le altre (ὁπολαμβάνω δὲ ῥάστην ἐμοί τ' ἂν γενέσθαι τὴν διήγησιν καὶ τοῖς ἐντυγχάνουσιν εὐπαρακολούθητον τὴν μάθησιν, εἰ ποιησάμεθα τὴν ἐπίστασιν ἀπὸ τούτων τῶν καιρῶν, ἐν οἷς κατὰ πόλιν διαλυθέντος τοῦ τῶν Ἀχαιῶν ἔθνους ὑπὸ τῶν ἐκ Μακεδονίας βασιλέων ἀρχὴ πάλιν ἐγένετο καὶ σύννευσις τῶν πόλεων πρὸς ἀλλήλας). (40, 6) A partire da questo punto la lega, accrescendosi continuamente, giunse a quella perfezione in cui si trovava ai nostri tempi e della quale ho ora parlato nei dettagli (ἂφ' ἧς αὐξανόμενον κατὰ τὸ συνεχὲς τὸ ἔθνος εἰς ταύτην ἦλθε τὴν συντέλειαν, ἐν ᾗ καθ' ἡμᾶς ἦν, ὑπὲρ ἧς κατὰ μέρος ἀρτίως εἶπον). (41, 1) Fu nella centoventiquattresima Olimpiade che i Patrei e i Dimei cominciarono a stringere accordi (Ὀλυμπιάς μὲν ἦν εἰκοστὴ καὶ τετάρτη πρὸς ταῖς ἑκατόν, ὅτε Πατρεῖς ἤρξαντο συμφρονεῖν καὶ Δυμαῖοι) [...]. (41, 11) [...] Ciò avveniva al tempo del passaggio di Pirro in Italia (ταῦτα δ' ἦν κατὰ τὴν Πύρρου διάβασιν εἰς Ἰταλίαν). (41, 12) E per primi si riunirono Dimei, Patrei, Tritei, Farei: e non esiste nemmeno una stele di queste città relativa alla confederazione (καὶ πρῶτοι μὲν συνέστησαν Δυμαῖοι, Πατρεῖς, Τριταεῖς, Φαραεῖς· διόπερ οὐδὲ στήλην ὑπάρχειν συμβαίνει τῶν πόλεων τούτων περὶ τῆς συμπολιτείας)<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> In questo senso anche Prandi 2003, 383.

<sup>15</sup> Per un'analisi storica e storiografica dei brani citati e, in particolare, sulla rifondazione della lega achea di età ellenistica cfr., oltre al commento di Walbank (1957 e 1979), Larsen 1968, 215 ss.

<sup>16</sup> Per la traduzione cfr. Mari 2010 (= Mari 2001), 507-511. Per una interpretazione

Evidentemente, la ricerca della stele relativa alla *synteleia* achea<sup>17</sup> e riprodotte – con ogni verosimiglianza – i termini degli accordi siglati da Dime, Patre, Tritea e Fare aveva deluso le aspettative di Polibio. Lo storico, pertanto, si vede costretto a chiudere il racconto relativo alla prima fase della formazione della lega (281/280 a.C.: ταῦτα δ' ἦν κατὰ τὴν Πύρρου διάβασιν εἰς Ἰταλίαν) segnalando il risultato negativo della sua indagine (οὐδὲ στήλην ὑπάρχειν συμβαίνει κτλ.) e fornendo, (pure) così, una prova ‘indiretta’ della sua acribia. La ricerca, nonostante tutto, era stata compiuta in maniera meticolosa e corretta con l’obiettivo di recuperare testimonianze documentarie in grado di confermare le tradizioni sulle origini della formazione della lega achea, delle quali lo storico si rivela essere, comunque, un ottimo conoscitore<sup>18</sup>. Molto probabilmente Polibio si era messo a cercare la stele relativa alla *sympoliteia* di Patre, Tritea, Fare e Dime perché sapeva dell’esistenza di analoghi documenti epigrafici aventi come protagoniste altre città che erano entrate a far parte della lega in un periodo successivo a quello che vide l’unione dei quattro membri fondatori. In questo senso, per esempio, sembrerebbero puntare i casi citati nei libri XXIII e XXIV delle *Storie*, ai quali varrà la pena far riferimento, sia pure con la necessaria cautela che impone l’estrema frammentarietà degli *excerpta*. Si tratta, nella fattispecie, di adesioni o di riammissioni alla *koinē sympoliteia* degli Achei sottoscritte alla fine degli anni Ottanta del II sec. a.C. (e comunque subito dopo la morte di Filopemene: 183 a.C.) e ufficializzate attraverso (o solo dopo)<sup>19</sup> l’erezione di stele sulle quali venivano trascritti i termini degli accordi: così sembrerebbe essere stato per le comunità autonome di Abia, Turia e Fare (XXIII 17, 2: ἡ δ' Ἀβία καὶ Θουρία καὶ Φαραὶ [...] ἀπὸ μὲν τῆς Μεσσηνίας ἐχωρίσθησαν, ἰδίᾳ (δὲ) θέμεναι στήλην ἐκάστη μετείχεν τῆς κοινῆς συμπολιτείας), per Sparta (XXIII 18, 1: οἱ δ' Ἀχαιοὶ [...] ἔκριναν προσλαβέσθαι τὴν πόλιν, καὶ μετὰ ταῦτα στήλης προγραφείσης συνεπολιτεύετο μετὰ τῶν Ἀχαιῶν ἢ Σπάρτη) e per i Messeni (XXIV 2, 3: συνέθεντο τὴν πρὸς Μεσσηνίους στήλην, συγχωρήσαντες αὐτοῖς πρὸς τοῖς

diversa dell’ultimo paragrafo (II 41, 12) vd. *infra*, nel testo e alla n. 24.

<sup>17</sup> L’espressione ricorre in II 40, 6; per altre definizioni della medesima realtà etnico-politica cfr., p. es., 41, 3 e 43, 10 (*ethnos*); 41, 6 (*koinon politeuma*); 41, 13 (*sympoliteia*); così pure a 41, 12, già menzionato *supra*, nel testo); 41, 15 (*systema*; ma vd. anche IV 60, 10, citato anche *infra*, n. 23).

<sup>18</sup> Sul coinvolgimento di Polibio nelle vicende del *koinon* acheo e sulla buona qualità delle informazioni possedute dallo storico sull’Acaia e sulla sua storia politico-militare cfr., p. es., Larsen 1968, 82; Morgan - Hall 1996, 164 ss.; Moggi 2002, 118 ss.

<sup>19</sup> In questo senso, con ogni probabilità, nel caso della riammissione di Sparta; cfr. XXIII 18, 1 (riportato *infra*, nel testo): «una volta incisi su una stele i termini del patto, Sparta cominciò a far parte della lega Achea» (trad.: Vimercati 1987, 1071).

ἄλλοις φιλανθρώποις καὶ τριῶν ἐτῶν ἀτέλειαν)<sup>20</sup>.

Che, dunque, col passare del tempo, diversi centri peloponnesiaci siano stati inclusi nel *koinon* acheo doveva essere certamente noto a Polibio, visto che fin dal II libro della sua opera non manca di riconoscere agli Achei il merito di essere riusciti a unificare tutto il Peloponneso<sup>21</sup>. Tuttavia, che Polibio fosse a conoscenza del fatto che ciascuno di questi atti era stato riportato (pure) su stele non si può affermare con sicurezza, ma resta comunque una possibilità sia perché, in generale, la registrazione epigrafica di un accordo interstatale era ormai da tempo diventata una prassi normale<sup>22</sup>, sia perché, altrimenti, risulterebbe difficile comprendere appieno la ragione per la quale lo storico abbia cercato la stele dei fondatori della lega e, non trovandola, abbia provato, in qualche modo, a fornire una spiegazione dell'inesistenza del documento in questione. Per Polibio, infatti, dal momento che Dime, Patre, Tritèa e Fare erano state le prime città ad unirsi tra loro (πρῶτοι μὲν συνέστησαν) e a dar vita, insieme, al processo di rifondazione della lega (si trattava, infatti, delle 'fondatrici' del *systema* acheo)<sup>23</sup>, la stele relativa alla loro *sympoliteia* (τῶν πόλεων τούτων περὶ τῆς συμπολιτείας) non era mai stata realizzata e, pertanto, non esisteva (διόπερ οὐδὲ στήλην ὑπάρχειν συμβαίνει)<sup>24</sup>.

Va da sé, dunque, che per lo storico solo i centri che non appartenevano all'*ethnos* acheo e che entrarono a far parte della lega in un periodo successivo agli anni del passaggio di Pirro dall'Italia avevano dovuto formalizzare e rendere ufficialmente pubblica la loro adesione all'interno di un *koinon* già da tempo (ri-)costituito e divenuto progressivamente sempre più forte e potente<sup>25</sup>. Al contrario, le prime città (vale a dire le *archegoi*) non avevano avvertito la medesima esigenza perché, con la loro confederazione, il *koinon* ritornava ad esistere come una organizzazione etnico-regionale, all'inizio limitata all'*ethnos* degli Achei e solo successivamente aperta anche ad altre *poleis*.

<sup>20</sup> Al riguardo cfr. anche XXIII 16-17, 1.

<sup>21</sup> Cfr., p. es., II 37, 8-38, 1; 38, 4-9.

<sup>22</sup> L'ordine di pubblicazione di un trattato su stele è spesso contenuto nel testo del trattato medesimo: cfr., per esempio, Thuc. V 18, 10; 23, 5 e 47, 11. In generale sull'uso di documenti ufficiali da parte dello storico ateniese vd. Zizza 1999, 3-5 e Bearzot 2003.

<sup>23</sup> Così a IV 60, 10 (γεγονότας ἀρχηγούς τοῦ τῶν Ἀχαιῶν συστήματος), dove, però, tra le cosiddette *archegoi* della lega di età ellenistica, vengono esplicitamente nominate le comunità dei Tritèi, dei Farei e dei Dime.

<sup>24</sup> Cfr. II 41, 12. Sul brano e per una traduzione diversa da quella riportata *supra*, nel testo, vd., p. es., Vimercati 1987, 181: «Le prime città che si riunirono in lega furono Dime, Patre, Tritèa e Fare ed è per questo motivo che non esiste alcuna iscrizione di queste città che ne documenti l'avvenuta confederazione».

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, nel testo.



Si tratta, come è evidente, di un ragionamento costruito – per così dire – *ex silentio*, «finalizzato a ricavare dalla mancanza di un documento la prova di un fatto»<sup>26</sup>; e le conclusioni, sebbene alle nostre orecchie scaltrite possano suonare deboli e ingenue, rivelano, nondimeno, una mentalità documentaria, nel senso che il documento (scritto o iscritto) è in certi casi avvertito come un elemento talmente imprescindibile per la ricostruzione storica che la sua eventuale assenza deve essere segnalata e, se possibile, anche giustificata.

4. L'indagine terminologica condotta con il supporto del *TLG®Digital library* ha fatto registrare diverse occorrenze di sostantivi e verbi adottati da Polibio per segnalare la presenza o la realizzazione di una iscrizione<sup>27</sup>. Di primo acchito, pertanto, il numero sorprendentemente alto di termini che compongono il vocabolario epigrafico dello storico potrebbe facilmente indurre a credere che anche la quantità di epigrafi utilizzate e menzionate in maniera esplicita nel corso dell'opera sia piuttosto consistente.

E una siffatta impressione è destinata senz'altro ad aumentare se si pensa

<sup>26</sup> Desideri 2007, 187.

<sup>27</sup> Sulla questione specifica non mi soffermerò per ragioni di spazio; mi limito, tuttavia, a segnalare – a titolo esemplificativo – solo alcuni dati emersi dalla ricerca terminologica effettuata su tutta l'opera polibiana, rimandando la discussione ad altra sede (mi riferisco, in particolare, ad un lavoro di prossima pubblicazione dedicato al lessico epigrafico utilizzato dagli storici greci). Il termine che risulta più idoneo ad indicare la presenza di questo tipo di documenti è ἐπιγραφή, che, a prescindere dalla utilizzazione in contesti diversi dall'epigrafia, per il resto assume l'inequivocabile significato di 'iscrizione' (II 2, 9; 2, 11; 4, 1; 4, 2; III 56, 4; V 9, 3; VI 34, 12; VIII 10, 3 [*bis*]; XVI 21, 12), indipendentemente dal fatto che si tratti di un testo in versi, in prosa o, più semplicemente, di un *charakter* inciso su una tavoletta di legno (VI 34, 12 e 36, 7). Il dato numericamente più rilevante è costituito dalle occorrenze del sostantivo στήλη che ricorre sedici volte in rapporto specifico all'ambito epigrafico e che, ad eccezione dei casi in cui compare (al plurale) per indicare le 'colonne di Ercole', fa sempre riferimento ad un oggetto portatore di un messaggio iscritto (II 41, 12; III 56, 4; IV 33, 2; V 93, 10; IX 36, 9; XII 10, 9; 11, 2; XXIII 4, 14; 17, 2; 18, 1; XXIV 2, 3; 8, 4; 8, 6; 9, 2; 9, 3; 9, 14). Prescindendo dai *loci* in cui il termine ricorre in relazione sintattica e logica con il verbo *graphein* (e i suoi composti) o con il sostantivo *epigraphe*, nella quasi totalità dei casi, quando Polibio deve segnalare la presenza di una iscrizione (atti ufficiali, leggi, trattati, decreti) utilizza il semplice στήλη (II 41, 12; IX 36, 9; XII 10, 9; 11, 2; XXIII 4, 14; 17, 2; XXIV 2, 3; 8, 4; 8, 6; 9, 2; 9, 3; 9, 14), compiendo una equazione tra 'stele' e 'testo iscritto' e indicando metonimicamente il 'contenitore' per il 'contenuto' (sulla questione specifica, cfr. le interessanti considerazioni di Koehn 2013, 169-181). Per quanto riguarda i verbi, ἐπιγράφειν è sicuramente il più appropriato per indicare la realizzazione di una iscrizione e nelle *Storie* compare sempre in rapporto all'ambito specifico dell'epigrafia, sebbene ricorra complessivamente soltanto quattro volte (VI 34, 9; VIII 31, 4; 31, 5; XV 27, 3).

sia, in generale, al massiccio ricorso alle fonti scritte che le *Storie* rivelano, sia, in particolare, alle diverse notazioni metodologiche che Polibio fa a proposito dell'uso di materiale documentario (epigrafico e non) da parte degli storici, soprattutto quando, in polemica con Timeo e per marcare la distanza tra sé e il suo predecessore, dichiara di prediligere la storiografia 'pragmatica' e «veritiera»<sup>28</sup> rispetto alle 'storie' prive di una base documentaria e, in quanto tali, simili a chiacchiere inutili<sup>29</sup>.

La lettura diretta del testo, tuttavia, contribuisce a ridimensionare notevolmente i termini della questione: le iscrizioni che Polibio utilizza nel corso dell'opera – come si dimostrerà meglio più avanti – superano a malapena la decina e, a ben guardare, nessuna di queste testimonianze che costituiscono il vero e proprio *corpus* epigrafico-documentario delle *Storie* compare nella requisitoria diretta contro Timeo<sup>30</sup>, che, infatti, risulta portata avanti senza alcun apporto documentario ed epigrafico.

Come è noto, la polemica ingaggiata da Polibio nei confronti di Timeo è stata abbondantemente studiata anche in tempi recenti<sup>31</sup>. Al riguardo, pertanto, posso esimermi dall'analizzare puntualmente le questioni che la sezione pone<sup>32</sup> e limitarmi a fare qualche considerazione a proposito della strategia utilizzata dal nostro autore per attaccare il 'collega' e difendere Aristotele dalle critiche del primo<sup>33</sup>: secondo l'accusa, il filosofo avrebbe malevolmente

<sup>28</sup> A questo proposito cfr. Levi 1963, 195 ss. e, in particolare, 198 per la citazione. Vd. anche *infra*, n. 90.

<sup>29</sup> In questo senso, per un esempio tra i molti, cfr. I 14, 6, dove Polibio, sempre in un contesto polemico (ma questa volta contro le 'falsità' raccontate da Filino e da Fabio), abbonda con le dichiarazioni di principio (vd. I 14, 4 ss.) e, per ribadire il fondamento della 'vera' storia (*historia* e *aletheia*), relega tutte le altre 'storie' – che attendibili non sono – nella categoria del cosiddetto *anopheles diegema*: «Come tutto l'insieme di un essere vivente, se gli viene tolta la vista, diventa inutile (ὥσπερ γὰρ ζῶον τῶν ὀψων ἀφαιρεθείσων ἀχρειοῦται τὸ ὄλον) [...], così, tolta dalla storia la verità (οὕτως ἐξ ἱστορίας ἀναιρεθείσης τῆς ἀληθείας), quello che ne resta è una vana storiella (τὸ καταλειπόμενον αὐτῆς ἀνωφελὲς γίνεται διήγημα)» (per la traduzione: Mari 2010 [= Mari 2001], 223).

<sup>30</sup> Per un elenco completo delle iscrizioni utilizzate da Polibio in funzione probatoria e documentaria cfr. *infra*, § 5.

<sup>31</sup> Cfr., p. es., oltre a Walbank 1962, 5-11; Momigliano 1966; Meister 1975, 3-55 (in particolare 13 ss.), anche Schepens 1990; Nicolai 1999, 283 ss.; Prandi 2003, 383-385 e 389; 2005, 77 ss.; Vattuone 2005, 95 ss.; Schepens 2010, 14 ss. e *passim*; Baron 2013, 58-88 (in particolare 79 ss.); Langslow 2013b, 167-168; Liddel-Low 2013b, 14-15. Sulla questione e per altra bibliografia cfr. anche le note successive.

<sup>32</sup> Per un commento puntuale ed esaustivo agli *excerpta* del libro XII delle *Storie* cfr. in particolare Pédech 1961.

<sup>33</sup> Cfr. XII 7-11

attribuito ai fondatori di Locri un'origine servile e bassa<sup>34</sup>, facendo torto, di conseguenza, ai Locresi della madrepatria che avevano inviato gli *apoikoi* in Italia<sup>35</sup>. Si trattava, nella fattispecie, di dimostrare che le dichiarazioni di Timeo erano tendenziose e false, nonostante fossero presentate come il risultato di una indagine condotta *in situ* (vale a dire, tra i Locresi di Grecia e i Locresi d'Italia)<sup>36</sup> e supportata da diversi riferimenti documentari (alcuni verosimilmente di natura epigrafica)<sup>37</sup>, che contribuivano a rendere solida la tesi sostenuta. Eppure, nel caso specifico, Polibio dimostra di non preoccuparsi né di analizzare le *synthekai*, i *dogmata* o i *nomoi* che Timeo adduce a sostegno della sua ricostruzione storica, né di confutare gli argomenti della controparte provando documentariamente l'infondatezza delle affermazioni dell'accusa e la correttezza di quelle di Aristotele o, quanto meno, la buona fede del filosofo<sup>38</sup>. Contro ogni aspettativa, dunque, viene percorsa una via alternativa, che – per il metodo applicato e per la terminologia adottata – somiglia molto a quella propria dell'inchiesta giudiziaria e della pratica dei tribunali<sup>39</sup>. Polibio, infatti, senza entrare nel merito della questione specifica (lo statuto sociale dei fondatori di Locri), si limita a screditare l'attendibilità dell'avversario, servendosi di un ragionamento – per così dire – *e contrario*<sup>40</sup>. Per rendere evidente la malafede di Timeo e per instillare nel lettore il dubbio sulla sua credibilità, il nostro storico enfatizza in maniera esagerata l'attenzione (quasi maniacale) che il Tauromenita era solito avere nei confronti di iscrizioni e documenti ufficiali<sup>41</sup> e sostiene la sua critica (XII 10, 5) provando a definire «un'etica della

<sup>34</sup> XII 8, 2-4.

<sup>35</sup> XII 9, 3-4.

<sup>36</sup> XII 9, 2 e 5.

<sup>37</sup> Cfr. XII 9, 3-5: «In primo luogo [Timeo dice] che essi [= i Locresi di Grecia] gli hanno mostrato patti scritti, che ancor oggi sussistono (ἐπιδεικνύειν αὐτῷ συνθήκας ἐγγράπτους, ἔτι καὶ νῦν διαμενούσας) con quelli inviati a fondare la colonia, nei quali è scritto il seguente inizio: “Come a genitori verso figli”. (4) Oltre a ciò dice che c'erano decreti (πρὸς δὲ τοῦτοις εἶναι δόγματα) sulla base dei quali i due popoli godevano gli uni presso gli altri del diritto di cittadinanza [...]. (5) Passando, poi, a Locri in Italia, dice di aver constatato che sia le leggi (καὶ τοὺς νόμους), sia le usanze in vigore lì fossero degne non della sregolatezza di servi, ma di una colonia di uomini liberi». Per la traduzione, vd. Mari 2011 (= Mari 2003), 41.

<sup>38</sup> Al riguardo, cfr. Liddel-Low 2013b, 15. Per un caso analogo cfr. la critica di Polibio a Teopompo (XII 25f, 6) con Bearzot 2005, 62.

<sup>39</sup> A questo proposito cfr., p. es., Vercruysse 1990, 25; Nicolai 1999, 290; Thornton 2011 (= Thornton 2003), 464-467; 2013a, 365; 2013b, 34; vd. anche *supra*, n. 7.

<sup>40</sup> Così anche Prandi 2003, 384.

<sup>41</sup> Cfr. XII 10, 4-6 (*infra*, nel testo) e 11, 1-4: «è lui [sc. Timeo], infatti, a fare i confronti tra gli efori e i re a Sparta, risalendo alle origini, o a mettere gli arconti di Atene e le

citazione»<sup>42</sup> soprattutto sulla base di ciò che Timeo, mentendo di proposito, non aveva potuto fare nel caso dei ‘presunti’ documenti locresi: (1) precisare la città in cui è stato rinvenuto un documento; (2) indicare la sede esatta in cui il medesimo documento si trovava custodito; (3) dare informazioni sulle persone dalle quali il documento è stato segnalato e con le quali si è eventualmente confrontato per interpretarlo. Si tratta, nella fattispecie, di un piccolo ‘manuale’ sul buon uso dei documenti scritti (e iscritti), inserito in un contesto polemico particolare, in cui – è evidente – le questioni storiografico-metodologiche (come pure la stessa difesa di Aristotele) si rivelano essere più un pretesto (o un mezzo) che una reale motivazione. È molto probabile, infatti, che il vero obiettivo di Polibio sia stato quello di demolire l’ottima reputazione di cui godeva Timeo e di riuscire a persuadere il pubblico della fondatezza delle critiche mosse al predecessore, sottolineando, appunto, ciò che quest’ultimo non era stato in grado di dire a proposito delle fonti che dichiarava di aver utilizzato. Diversamente, Timeo – prosegue Polibio – si sarebbe trovato nella condizione di poter ‘dimostrare’ l’effettiva esistenza dei documenti consultati e, quindi, di fornire tutta una serie di indicazioni che il nostro storico, nel brano in questione, presenta ‘come’ norme dalle quali è bene non prescindere se si vuole rassicurare il lettore sull’esattezza – eventualmente verificabile – dell’interpretazione data (XII 10, 4-6):

Sappiamo tutti in verità, credo, che proprio questo è un aspetto tipico di Timeo, che in questo egli ha superato gli altri storici e che, insomma, forse per questo egli [è da alcuni ritenuto degno] di approvazione: mi riferisco all’ostentata accuratezza nelle date e nei documenti e alla cura rivolta a questo aspetto (καίτοι διότι τοῦτ' ἰδίον ἐστὶ Τιμαίου καὶ ταύτη παρημίλληται τοὺς ἄλλους συγγραφέας καὶ καθόλου τῇδε πῇ τῆς ἀποδοχῆς \*\*\* – λέγω δὲ κατὰ τὴν ἐν τοῖς χρόνοις καὶ ταῖς ἀναγραφαῖς ἐπίφασιν τῆς ἀκριβείας καὶ τὴν περὶ τοῦτο τὸ μέρος ἐπιμέλειαν – δοκῶ, πάντες γινώσκουμεν). (5) Perciò è il caso di meravigliarsi di come non ci abbia fatto sapere né il nome della città presso cui ha trovato i documenti, né il luogo in cui il patto è stato registrato, né i magistrati che gli hanno mostrato il documento e con i quali ha parlato, affinché nessuno potesse avere alcun dubbio e anzi,

sacerdotesse di Argo a riscontro con i vincitori olimpici, e a denunciare gli errori delle città in questo tipo di registrazioni (καὶ τὰς ἀμαρτίας τῶν πόλεων περὶ τὰς ἀναγραφὰς τὰς τούτων ἐξελέγχων), che differiscono tra loro di tre mesi. (2) Ed è ancora Timeo ad aver scoperto le stele nelle parti posteriori degli edifici e le concessioni di prossenia nei vestiboli dei templi (καὶ μὴν ὁ τὰς ὀπισθοδόμους στήλας καὶ τὰς ἐν ταῖς φλιαῖς τῶν νεῶν προξενίας ἐξευρηκώς Τιμαίος ἐστίν). (3) Non è da credere che egli avrebbe ignorato qualcosa del genere, se c’era, né che, avendolo trovato, lo avrebbe lasciato da parte, né lo si deve assolutamente perdonare se ha mentito: (4) egli che è stato un aspro e inesorabile censore del prossimo dovrebbe a sua volta andare incontro, come è naturale, a una critica inesorabile da parte degli altri» (per la traduzione: Mari 2011 [= Mari 2003], 43 e 45).

<sup>42</sup> Per l’espressione citata cfr. Prandi 2003, 384.

venendo precisati il luogo e la città, chi avesse contestazioni da fare fosse in condizione di verificare la sua accuratezza (διὸ καὶ θαυμάζειν ἐστὶν ἄξιον πῶς οὔτε τὸ τῆς πόλεως ὄνομα, παρ' οἷς εὔρεν, οὔτε (τὸν) τόπον, ἐν ᾧ συμβαίνει τὴν συνθήκην ἀναγεγράφθαι, διεσάφησεν ἡμῖν, οὔτε τοὺς ἄρχοντας τοὺς δείξαντας αὐτῷ τὴν ἀναγραφὴν καὶ πρὸς οὓς ἐποιεῖτο τὸν λόγον, ἵνα μηδενὶ διαπορεῖν ἐξῇ (μηδέν), ἀλλ' ὠρισμένου τοῦ τόπου καὶ τῆς πόλεως ἐν ᾗ τοῖς ἀμφισβητοῦσιν εὐρεῖν τὴν ἀκρίβειαν). (6) Egli, invece, che ha tralasciato tutto questo, è chiaramente consapevole di aver mentito di proposito. È evidente infatti da questo che Timeo, se avesse trovato tali notizie, non ne avrebbe tralasciata nessuna, ma vi si sarebbe saldamente aggrappato con tutte e due le mani, come si suol dire (ὁ δὲ πάντα ταῦτα παραλελοιπῶς δῆλός ἐστι συνειδῶς αὐτῷ κατὰ πρόθεσιν ἐψευσμένῳ. διότι γὰρ τῶν τοιούτων ἐπιλαβόμενος οὐδὲν ἂν παρέλειπε Τίμαιος, ἀλλ' ἀπρίξ, τὸ δὴ λεγόμενον, ἀμφοῖν τοῖν χεροῖν ἐπέφυ, προφανὲς ἐκ τούτων)<sup>43</sup>.

La grande arringa contro Timeo, dunque, è tutta costruita sulle ‘parole’ e sull’effetto che queste dovevano avere sul lettore: nel caso specifico, la *vis* retorica prevale sulla *apodeixis* e l’apparato argomentativo risulta aver preso il ‘sopravvento’ a scapito di quello probatorio-indiziario *stricto sensu*<sup>44</sup>. Qui, infatti, come in altri *loci* delle *Storie*, i testi iscritti menzionati (e dei quali la ricerca terminologica ha dato, ovviamente, conto) non hanno valore storiografico e documentario, perché si tratta di riferimenti a documenti epigrafici non utilizzati da Polibio, ma segnalati da altri soggetti dei quali il nostro riferisce interpretazioni storiche, come nel caso di Timeo<sup>45</sup>, o discussioni politiche e opinioni, come nel caso dei riferimenti a decisioni ufficiali incise (o da incidere) su stele che compaiono nei discorsi pronunciati, per esempio, da Senarco, Licorta, Iperbato e Callicrate<sup>46</sup>.

##### 5. Le iscrizioni che Polibio utilizza «come forma di garanzia esterna di

<sup>43</sup> La traduzione è di Mari 2011 (= Mari 2003), 43.

<sup>44</sup> Sul significato e sul valore dei termini utilizzati cfr. Zambrini 2007, 172 ss.

<sup>45</sup> Sulla polemica di Polibio contro Timeo e, in particolare, sulla ‘difesa’ (pretestuosa) di Aristotele dagli attacchi del Tauromenita cfr. anche più avanti (§ 8).

<sup>46</sup> Cfr. rispettivamente XXIII 4, 14; XXIV 8, 4; 8, 6; 9, 2; 9, 3; 9, 14. Per altri casi sostanzialmente analoghi cfr., per esempio, II 2, 9-11: l’epigrafe dedicatoria (cui Polibio fa più volte riferimento) da apporre sugli scudi rappresenta il motivo per il quale lo *strategos* ‘uscente’ degli Etoli prende la parola e si rivolge all’intera assemblea; II 4, 1-2: uno dei punti sui quali verte la discussione per la quale i Medionii si erano riuniti è la scelta dell’epigrafe dedicatoria con la quale gli scudi dovevano essere segnati. Vd. anche V 9, 4-5, dove Polibio, parlando dell’empietà del comportamento assunto dall’esercito di Filippo V di Macedonia nei confronti di Termo, riporta il verso di Samo, figlio di Crisogono, che i soldati iscrissero sui muri della città nemica.

veridicità», «all'interno di un paradigma indiziario» e non «per motivi puramente descrittivi»<sup>47</sup> sono per lo più testi di una certa rilevanza politico-militare e – come si accennava sopra – costituiscono un *corpus* di una dozzina di documenti epigrafici. Oltre ai tre trattati romano-cartaginesi (III 22-26), il riferimento specifico va all'iscrizione sulla tomba di Sardanapalo (VIII 10, 3-4) e a otto *στῆλαι* iscritte: quella di Annibale a capo Lacinio (cfr. III 33, 18 con 56, 4)<sup>48</sup>, quella eretta dai Messeni ai tempi di Aristomene presso l'altare di Zeus Liceo (IV 33, 2-4), quella dei Megalopolitani dedicata nel tempio di Zeus Omario e posta vicino all'altare di Estia (V 93, 10) e le cinque relative all'adesione all'interno del *koinon* acheo rispettivamente di Sparta (XXIII 18, 1), Messene (XXIV 2, 3) e di altri tre centri ubicati nella parte orientale della Messenia (Abia, Turia e Fare ufficializzarono, a quanto pare, la loro partecipazione alla *koinē sympoliteia* ponendo ciascuna una stele per conto proprio: XXIII 17, 2)<sup>49</sup>.

Per comodità possiamo suddividere il materiale in tre gruppi:

I) semplici segnalazioni epigrafiche (6): lo storico si limita ad indicare al lettore l'esistenza di un documento ufficiale pubblicato su stele, senza dare informazioni esplicite e puntuali relative al contenuto (V 93, 10; XXIII 17, 2; 18, 1; XXIV 2, 3);

II) testi epigrafici in versi riportati alla lettera, per esteso e parzialmente (2: rispettivamente IV 33, 2-4 e VIII 10, 3-4)<sup>50</sup>;

<sup>47</sup> Le espressioni sono mutate rispettivamente da Desideri 2003, 50 e da Bearzot 2003, 308.

<sup>48</sup> L'iscrizione – menzionata per la prima volta al cap. 33 del III libro e, qui, segnalata come una *graphie en chalkomati* – è richiamata da Polibio pure a III 56, 4, dove, tra le altre cose, è detto che si trattava di un testo iscritto su *stèle*: ὡς αὐτὸς [sc. Ἀννίβας] ἐν τῇ στήλῃ τῇ περὶ τοῦ πλήθους ἐχούσῃ τὴν ἐπιγραφὴν ἐπὶ Λακινίῳ διασαφεῖ κτλ.

<sup>49</sup> Sulla (ri)ammissione alla lega achea dei centri peloponnesiaci appena menzionati cfr. *supra*, § 3.

<sup>50</sup> La prima iscrizione è quella relativa ai versi che i Messeni fecero incidere su una stele innalzata presso l'altare di Zeus Liceo, in Arcadia. La conoscenza del testo del famoso epigramma non deriva da una indagine autoptica dello storico, ma – per sua espressa ammissione – da una fonte letteraria (al riguardo cfr. Zunino 1997, 112-113; Prandi 2003, 384 n. 25 e 2005, 74-76; Zizza 2006, 150-152: Iscr. nr. 5). La seconda iscrizione è quella relativa alla leggendaria figura di Sardanapalo, che doveva essere piuttosto noto a Polibio, anche se questi sembra voler suggerire di essersi servito (anche) dell'epitaffio tombale per raccogliere notizie attendibili sullo stile di vita condotto da questo personaggio. Sul canale utilizzato per reperire l'iscrizione lo storico non dice nulla, ma è molto probabile che si tratti di una citazione a memoria degli ultimi due versi – i soli riportati testualmente – di una composizione poetica più estesa, il cui testo ci è noto da Diodoro II 23, 3. Su Sardanapalo cfr. Zizza 2012, 185-191 con altra bibliografia.

III) testi epigrafico-documentari (4): in questi casi, l'uso da parte di Polibio si rivela talmente insistito e puntuale da rendere i riferimenti significativi e paradigmatici. Si tratta, nella fattispecie, dell'iscrizione di Annibale a capo Lacinio (III 33, 9-18) e dei tre trattati romano-cartaginesi (III 22-26); nell'uno e negli altri casi, l'esigenza pressante con la quale lo storico si rivolge a questo tipo di documenti rende immediatamente percepibile il ruolo determinante di cui questa medesima categoria di fonti viene investita.

Di qui, la scelta di concentrare la nostra attenzione su quest'ultimo gruppo di iscrizioni, per verificare il tipo di approccio tentato da Polibio e analizzare l'apporto che le testimonianze in questione offrono concretamente al racconto storico, a prescindere – almeno per il momento – dalle affermazioni di natura teorica sul rapporto tra storiografia e documentazione, che, come si è visto e come è noto, nelle *Storie* non mancano.

6. Iniziamo con l'iscrizione di capo Lacinio, a proposito della quale la critica moderna appare sostanzialmente concorde nel conferire il merito della scoperta a Polibio e, quindi, nel considerare attendibile la dichiarazione fatta al riguardo dallo storico<sup>51</sup> (III 33, 18): ἡμεῖς γὰρ εὐρόντες ἐπὶ Λακινίῳ τὴν γραφὴν ταύτην ἐν χαλκῳματι κατατεταγμένην ὑπ' Ἀννίβου κτλ.

Il contenuto dell'epigrafe non è riprodotto per esteso e alla lettera, ma le informazioni tradite nel testo vengono sapientemente inserite all'interno della narrazione<sup>52</sup> e integrate con notizie apprese sia da testimoni che avevano attraversato le Alpi con Annibale (o che avevano semplicemente assistito all'impresa)<sup>53</sup>, sia da altre fonti (scritte), di cui, però, non possiamo dire con altrettanta sicurezza<sup>54</sup>.

Stando alle dichiarazioni di Polibio, la *graphe*, incisa su una στήλη bronzea<sup>55</sup>, era stata redatta per volontà di Annibale, all'epoca del suo passaggio in

<sup>51</sup> Sulla questione specifica, cfr. Schettino 2003, 395-397; a questo saggio recente e ben documentato si rinvia per altre considerazioni sul testo epigrafico in esame e, in generale, sui documenti (epigrafici e non) delle sezioni dell'opera dedicate alla storia romana.

<sup>52</sup> Cfr. III 56, 4 e 60, 1 con Pédech 1964, 388, n. 237.

<sup>53</sup> Vd. III 48, 11-12 e Champion 2011, 101.

<sup>54</sup> Cfr., p. es., III 33, 11, dove Polibio tenta di ricostruire etimologicamente l'origine di un etnico che compariva nel testo epigrafico (Βαλιαρεῖς). Lo stesso discorso può valere forse per l'indicazione relativa all'epoca in cui il documento fu redatto da Annibale (καθ' οὗς καιροὺς ἐν τοῖς κατὰ τὴν Ἰταλίαν τόποις ἀνεστρέφετο: III 33, 18), a meno che il riferimento al periodo di permanenza in Italia del cartaginese non fosse contenuto nell'iscrizione medesima, magari all'inizio del testo.

<sup>55</sup> Cfr. III 33, 18 con 56, 4 (i testi sono riportati *supra*, rispettivamente, nel testo e alla n. 48).

Italia (205 a.C.)<sup>56</sup>, e riportava l'elenco delle truppe che il condottiero cartaginese aveva lasciato in Africa e in Spagna<sup>57</sup>. Sul documento in questione lo storico fornisce diverse indicazioni sulla originaria collocazione: evidentemente, nel riportare questa sorta di catalogo minuzioso e puntuale (III 33, 8-16), sente la necessità di chiarire la sua fonte di informazione in modo da garantire l'attendibilità delle sue affermazioni e rendere agevole al lettore una eventuale verifica attraverso un controllo *de visu*. Così, dopo aver parlato dei vari spostamenti che Annibale aveva ordinato ai suoi soldati e dopo aver fornito diversi dati numerici, Polibio, a conclusione del capitolo, menziona esplicitamente l'iscrizione vista *in situ* e attraverso la quale era stato in grado di conoscere – in maniera inequivocabile – la formazione e l'esatta consistenza dell'esercito del cartaginese, riuscendo a far luce, così, su una questione complessa dal punto di vista storico e controversa dal punto di vista storiografico:

L'inscription laciniennne lui a fourni un élément décisif dans une question embrouillée: les effectifs d'Hannibal au début de la seconde guerre punique. D'après Tite-Live les annalistes n'étaient point d'accord; les estimations qui portaient sur les effectifs parvenus en Italie variaient entre le maximum de 100.000 fantassins et 20.000 cavaliers, et le minimum de 20.000 fantassins et 6.000 cavaliers; Cincius Alimentus indiquait 80.000 fantassins et 10.000 cavaliers. L'inscription tranchait le débat; elle faisait connaître le nombre des troupes laissées en Afrique et en Espagne, les effectifs emmenés en Italie et ceux qui restaient après le passage des Alpes. Polybe a préféré ces données à celles des témoins les plus directs, au nombre desquels figuraient Sosylos, et vraisemblablement Silénos et Cincius Alimentus<sup>58</sup>.

Dal testo polibiano, dunque, risulta abbastanza evidente la consapevolezza dello storico non solo del valore documentario che aveva il resoconto ufficiale ἐν χαλκῷματι, ma soprattutto della superiorità qualitativa delle informazioni in esso contenute rispetto a quelle che potevano essere reperite tramite fonti di altra natura. È al documento epigrafico che Polibio dichiara di attenersi e sono i contributi offerti da tale documento a consentirgli di ritenersi soddisfatto per aver prodotto dei dati attendibili e, forse, anche orgoglioso per

<sup>56</sup> Cfr. Barceló 2011, 361.

<sup>57</sup> Anche Livio (XXVIII 46, 16) fa riferimento molto probabilmente alla stessa iscrizione e fornisce indicazioni sul carattere ufficiale del documento, aggiungendo tuttavia una notazione assente in Polibio: l'epigrafe era bilingue e presentava *litterae* greche e puniche: *Propter Iunonis Lacinae templum aestatem Hannibal egit, ibique aram condidit dedicavitque cum ingenti rerum ab se gestarum titulo Punicis Graecisque litteris insculpto*. Sul valore politico e ideologico dell'uso del greco e del punico (e non del latino) da parte di Annibale cfr. Brizzi 1983, 246 e Campus 2013, 304 ss.

<sup>58</sup> Pédech 1964, 388.



aver trasmesso un testo ‘d’autore’ fino ad allora sconosciuto<sup>59</sup>. Nella fattispecie, pertanto, ci troviamo di fronte ad una conferma sostanziale e inoppugnabile circa l’importanza del ruolo che le iscrizioni, in quanto testimonianze scritte e verificabili, hanno giocato all’interno dell’indagine di Polibio. Nello specifico, la στήλη di Annibale – più chiaramente ed esplicitamente rispetto ad altri casi più o meno analoghi – viene presa in considerazione perché giudicata essere una fonte storiografica autorevole<sup>60</sup> e, quindi, degna di una menzione speciale anche dal punto di vista retorico. Evidentemente, per avvalorare il risultato dell’indagine svolta, non bastava svelare la tipologia della fonte utilizzata, ma era necessario precisare il luogo del rinvenimento della stessa, consentire una eventuale verifica *in situ* del ‘monumentum’ e dissipare, così, «i dubbi indotti dalla dovizia di particolari e dalla loro minuziosità»<sup>61</sup>. Pure qui – come altrove – la polemica non manca, ma si presenta come riferimento cursorio e generico. Polibio, infatti, si limita a denunciare gli storici che scrivono falsità simili al vero (τοῖς ἀξιοπίστως ψευδομένοις τῶν συγγραφέων), senza aggiungere informazioni più dettagliate sugli imputati e sul capo di imputazione. Tuttavia, considerato il contesto, non mi sembra affatto da escludere che lo storico abbia voluto alludere proprio a coloro che – non conoscendo (ancora) il documento lacinio – sulla questione specifica avevano scritto sciocchezze e non storie attendibili<sup>62</sup>. In ogni caso, anche a prescindere dall’esatta identificazione dei destinatari della polemica, il fatto che la notazione critica, diversamente dal solito, si riveli poco insistita e tutto sommato pretestuosa suggerisce la possibilità che questa sia stata inserita soprattutto per valorizzare retoricamente non solo la ‘scoperta’ epigrafica in sé (ἡμεῖς γὰρ εὐρόντες ... τὴν γραφὴν ... ἐν χαλκῳματι κτλ.), ma anche l’obiettivo storiografico che l’iscrizione aveva consentito di raggiungere.

7. Più o meno lo stesso discorso vale per i tre trattati incisi su tavole di bronzo e custoditi nell’Erario degli edili, vicino al tempio di Giove Capitolino

<sup>59</sup> Cfr. *supra*, n. 51.

<sup>60</sup> Si trattava, infatti, di un documento che era stato fatto redigere da Annibale stesso e che conteneva, oltre alle informazioni sull’esercito del cartaginese, forse anche le sue *res gestae*: vd. Liv. XXVIII 46, 16 (il testo è riportato *supra*, alla n. 57).

<sup>61</sup> Per la citazione nel testo e per quanto qui di seguito riportato cfr. Schettino 2003, 397: per Polibio, l’abbondanza di dati e l’eccessiva precisione delle notizie non costituisce un criterio inequivocabilmente valido per giudicare attendibile la ricostruzione storica di un fatto, «poiché la quantità dei dettagli non esclude di per sé la possibilità che si tratti di “menzogne” con “parvenza di attendibilità”».

<sup>62</sup> A proposito della contrapposizione tra la ‘vera’ storia e l’*anopheles diegema* cfr. I 14, 6 e, *supra*, n. 29.

(III 26, 1). Polibio, infatti, mostra di fare ricorso a questi testi epigrafici, oltre che per trarre informazioni attendibili e per dare un fondamento documentario alla sua trattazione, anche per far luce su una questione politica divenuta ai suoi tempi piuttosto cogente e attuale. Come è stato già da tempo ipotizzato, è molto probabile che l'interesse polibiano per i tre documenti epigrafici in questione vada messo in relazione con il dibattito e con il rinnovato interesse che questi testi iniziarono a suscitare a Roma alla vigilia della terza guerra punica e, quindi, negli anni della permanenza romana dello storico<sup>63</sup>.

Il riferimento specifico è inserito all'interno di un *excursus* dedicato alla storia delle relazioni diplomatiche intercorse tra Roma e Cartagine (III 22-26)<sup>64</sup>. Polibio non dichiara espressamente di aver visto le iscrizioni, né si preoccupa di precisare il canale attraverso il quale ne era venuto a conoscenza. Tuttavia, esclusa la possibilità che questi testi siano stati 'ricostruiti' sulla scorta di qualche dettaglio di cui la tradizione latina serbava (ancora) il ricordo<sup>65</sup>, non sembra affatto improbabile che lo storico abbia potuto consultare personalmente le epigrafi capitoline. La precisione e l'accuratezza nel localizzare i supporti bronzei, le informazioni relative alla arcaicità della lingua dei documenti (III 22, 1-3)<sup>66</sup>, il tono di soddisfazione che emerge dal modo in cui l'autore denuncia l'ignoranza di alcuni suoi contemporanei e dichiara l'eccezionalità della sua scoperta (III 26, 2), sono tutti elementi che potrebbero far supporre abbastanza facilmente una consultazione diretta dei testi epigrafici<sup>67</sup>,

<sup>63</sup> Al riguardo già Walbank 1957, 336 e Pédech 1964, 186; più recentemente, Schettino 2003, 396 e Eckstein 2010, *passim*. In generale, sui trattati romano-cartaginesi citati da Polibio nel corso della sua opera cfr. Serrati 2006; sulla complessa questione relativa al cosiddetto 'trattato di Filino' vd., da ultimo, Eckstein 2010 (con ampia discussione bibliografica).

<sup>64</sup> Nel corso della trattazione, vengono menzionati altri documenti (vd., p. es., III 27, 1-2). Tuttavia, è solo a proposito dei testi che stiamo analizzando che Polibio fornisce indicazioni relative al luogo in cui erano conservati; negli altri casi, invece, si limita semplicemente a riportare delle sintesi più o meno cursorie e a citare testualmente soltanto alcune clausole.

<sup>65</sup> In questo senso, tra gli altri, Nenci 1958, 264-275 e, in particolare, 265: «Alla tesi che sostiene la tradizione orale del testo polibiano è stato obiettato da tempo che il formulario tecnico usato da Polibio rispecchia un preciso linguaggio diplomatico e pare quindi del tutto improbabile che Polibio, sulla scorta della tradizione orale latina, limitata presumibilmente ad un ricordo sommario delle clausole più memorabili, abbia potuto ricostruire i trattati con tanta completezza da osare affermare di averne visto di persona il testo e invitare gli scettici a sincerarsi *de visu*».

<sup>66</sup> Cfr., in generale, Langslow 2013a, 168 ss.

<sup>67</sup> Nel caso specifico, a favore dell'*autopsia* di Polibio cfr., oltre alla n. 65, Pédech

piuttosto che una derivazione da fonti intermedie (Fabio, Catone, copie dei trattati fatti circolare tra i senatori)<sup>68</sup>. Non mi sembra, pertanto, da escludere che l'espressione utilizzata da Polibio per segnalare che i testi era conservati, ἔτι νῦν, presso il tempio di Giove Capitolino (III 26, 1) possa essere considerata come una spia del fatto che ciò che lo storico era stato in grado di dire sui trattati in questione fosse da ricondurre ad informazioni di 'prima mano'<sup>69</sup>.

1964, 382 e n. 186; 385-386; Musti 1974, 134-135; Scardigli 1991, 28-30 (con altra bibliografia). *Contra*, p. es., Walbank 1990 (= Walbank 1972), 81. In generale, a proposito del canale utilizzato da Polibio per molti testi ufficiali relativamente ai quali nulla è detto sulla natura e sulla tipologia della fonte, gli studiosi non sono affatto concordi. Walbank, per esempio, sembra essere dell'idea che molti dei documenti ufficiali citati da Polibio siano da ricondurre a fonti letterarie (per esempio, Zenone) o a una indagine orale, basata, cioè, su notizie che, con molta probabilità, gli erano pervenute tramite informatori incontrati a Roma o altrove. Escluso che lo storico abbia potuto avere accesso ad archivi pubblici rodii, etolici o macedoni, resta comunque la possibilità che egli, considerata l'amicizia che lo legava ad una delle famiglie più influenti di Roma, gli Scipioni, abbia potuto avere a disposizione alcuni documenti provenienti da archivi pubblici romani, anche se non risulta sempre facile stabilire fino a che punto lo storico vi abbia concretamente fatto ricorso (cfr. Walbank 1957, 31-35; 1990, 77-84). Pédech, sostanzialmente e in generale concorde con le posizioni di Walbank, è dell'avviso che, oltre ai trattati romano-cartaginesi, nel *tabularium* degli edili curuli sul Campidoglio Polibio abbia potuto consultare e ricopiare altri testi ufficiali: il trattato di Lutazio (I 62, 8-9; III 27, 2-10), quelli di Roma con Teuta (II 12, 3), di Annibale con Filippo (VII 9), di Scipione con Cartagine (XV 18), di Roma con gli Etoli (XXI 32), nonché, ancora, il trattato di Apamea (XXI 46), di Farnace con Eumene e Ariarate (XXV 2): cfr. Pédech 1964, 377-389. Più o meno sulla stessa linea Canfora 1990, 203-205. A detta di Musti, comunque, l'idea accettata ormai dalla maggior parte degli studiosi è che Polibio si sia servito «in modo particolare di ὑπομνήματα, annotazioni sue e altrui su eventi politici di particolare interesse; abituato a raccogliere così materiale storico già prima del periodo romano, ricorre, dopo il 167, alle informazioni di altri esuli e di ambasciatori provenienti dall'Oriente greco, nonché di personaggi politici romani; particolarmente importante, per l'informazione sulle riunioni e le udienze del Senato, sarà stato il contributo di notizie fornitagli da Scipione Emiliano da quando, nel 154, divenne senatore» (Musti 1965, 408).

<sup>68</sup> Per altre ipotesi formulate in alternativa a quella dell'*autopsia* cfr., oltre a quanto riportato nella nota precedente, Walbank 1957, 336-337; Nenci 1958, 265-266 e n. 8; Scardigli 1991, 29; Schettino 2003, 393-394 e *passim*.

<sup>69</sup> In questo senso anche Scardigli 1991, 28: «Anche se notoriamente Polibio cita a memoria i testi di documenti che non ha potuto consultare direttamente, o che non può controllare mentre scrive, specialmente documenti greci ricordati nei suoi anni romani [cfr., p. es., V 93, 10; XXIII 17, 2; 18, 1; XXIV 2, 3], tuttavia il modo particolare in cui si esprime a proposito di questi trattati non lascia dubbi sul fatto che egli li ha personalmente visti, trascritti e tradotti, tanto più che si tratta di documenti romani. Ben diverso ad esempio il modo di introdurre l'atto di riconciliazione fra Achei e Megalopolitani nel 217, di cui Polibio dice soltanto: "le discordie furono terminate da un decreto, inciso su una stele

Con ogni probabilità, Polibio, avendo considerato che era ormai trascorso molto tempo dalla originaria collocazione dei χαλκῶματα ed essendo orgogliosamente consapevole di star menzionando testi poco noti, ha ritenuto opportuno e necessario agevolare coloro che avessero voluto risalire alla fonte per controllare personalmente i documenti.

Qui e altrove, dunque, la preoccupazione principale di Polibio resta sempre la medesima: dar prova di onestà e di serietà scientifica fornendo gli strumenti per poter verificare la sua buona fede<sup>70</sup> e non nascondendo eventualmente né le difficoltà oggettive insite nella lettura dei testi antichi (epigrafici e non), né i conseguenti rischi di interpretazioni erranee. È significativo, infatti, che, per esempio, a proposito dei primi due trattati, lo storico ammetta di non essere stato in grado di riportare, in traduzione greca, tutto il testo iscritto (III 22, 3), di aver dovuto fornire una versione approssimativa delle clausole (εἰσὶ δ' αἱ συνθήκαι τοιαῖδε τινές κτλ.)<sup>71</sup> e, quindi, sia pure implicitamente, di aver potuto commettere omissioni e fraintendimenti<sup>72</sup>.

Prescindendo da quelli che possono essere i motivi addotti dallo storico per giustificare il suo modo di procedere nel riferire il contenuto delle iscrizioni (l'arcaicità della lingua o la presenza di parti incomprensibili)<sup>73</sup>, non è detto si debba escludere la possibilità che la scelta di non riprodurre per esteso i trattati sia da imputare soprattutto alle intenzioni personali di Polibio. Appare abbastanza probabile, infatti, che lo storico, per mostrare al lettore il tipo di rapporto che regolava la presenza di Romani e Cartaginesi nel Mediterraneo, abbia voluto dare risalto a quelle indicazioni che, a suo avviso, costituivano i punti essenziali della questione, preferendo, invece, riassumere<sup>74</sup>, omettere<sup>75</sup> o citare altrove<sup>76</sup> le informazioni ritenute poco (o per nulla) utili all'obiettivo

accanto all'altare di Estia"».

<sup>70</sup> Cfr. al riguardo le considerazioni di Desideri 1996a, 177.

<sup>71</sup> Cfr. III 22, 4; la medesima espressione ricorre anche a III 24, 3.

<sup>72</sup> Sugli errori che Polibio avrebbe commesso cfr., p. es., Musti 1972, 1138; Scardigli 1991, 28-29 e nn. 232-235; Serrati 2006, 122.

<sup>73</sup> Cfr. III 22, 3.

<sup>74</sup> Cfr., p. es., III 25, 2.

<sup>75</sup> Fra le informazioni omesse ci sono senz'altro i preliminari di ciascun trattato; cfr. Walbank 1957, 338.

<sup>76</sup> Non mancano i casi in cui alcune notizie, che verosimilmente comparivano nei testi epigrafici, vengono riportate in sede di commento (cfr., p. es., III 23, 3; 23, 4; 24, 16 con Walbank 1957, 338) o, comunque, fuori dal loro contesto di appartenenza (Polibio, per esempio, solo dopo aver trattato tutti e tre i documenti, fa riferimento alle formule di giuramento, riportate da ciascun trattato, nonché al tipo di cerimoniale che ciascun testo prevedeva; cfr. III 25, 6).

dimostrativo perseguito. Si trattava, nella fattispecie, di chiarire in maniera documentata il complesso quadro delle aree di influenza che, negli anni precedenti la prima guerra punica, Roma e Cartagine avevano cercato di delimitare e di regolare, prestando speciale attenzione a quello che i trattati prevedevano a proposito della Sicilia e della Ἰταλία (= «ἡ Ῥωμαίων χώρα»)<sup>77</sup>, che – non a caso – costituiscono l'oggetto della polemica con lo storico Filino (III 26, 2 ss.)<sup>78</sup>.

Già nel I libro delle *Storie*, Polibio aveva delineato, sia pure rapidamente, il fenomeno dell'espansione romana in Italia sino ai prodromi della prima guerra punica, nonostante si trattasse di un fatto relativamente lontano rispetto agli avvenimenti trattati nel resto dell'opera. Stando alle dichiarazioni dello storico, il motivo principale di una siffatta scelta storiografica è da identificare con l'esigenza di correggere, in nome della verità, la versione che alcuni storici (Fabio e Filino) ne avevano precedentemente dato (I 14, 1). Polibio, dunque, percorre un sentiero già battuto, ma lo fa non senza una plausibile e valida motivazione: quella di esprimere le sue personali riserve nei confronti delle trattazioni preesistenti e di mostrare contraddizioni e errori di valutazione storica commessi dai predecessori<sup>79</sup>.

Successivamente, nell'*excursus* del III libro, Polibio trova ancora una volta l'opportunità di inserire un ulteriore riferimento alla prima guerra punica e, nello specifico, alle cause che ne determinarono lo scoppio. Le ragioni e gli obiettivi sono sempre gli stessi: integrare con particolari meno noti (o del tutto sconosciuti) fatti e fenomeni già trattati<sup>80</sup>, recuperare dati omessi da storici precedenti, correggere e corroborare gli stessi interventi correttivi con prove inequivocabili. A detta di Polibio, infatti, Filino di Agrigento, citando la clausola di un trattato in base alla quale i Romani si sarebbero dovuti tener lontano

<sup>77</sup> Cfr. Mazzarino 2003 (= Mazzarino 1947), 93 ss. e 96, per l'espressione citata.

<sup>78</sup> Musti 1972, 1136: «a Polibio preme dimostrare, in polemica con Filino, come il regime dei rapporti romano-punici valido per la Sicilia prima del 264 fosse diverso da quello vigente per la Libia o la Sardegna, e non sussistesse perciò una remora di carattere legale all'intervento dei Romani in Sicilia». Sulla polemica polibiana in questione cfr., oltre alla bibliografia citata di seguito, Walbank 1962, 4-5; Levi 1963; Schettino 2003, 395-396; Ambaglio 2005; Serrati 2006, 113-114 e 120 ss.; Desideri 2007, 185; Eckstein 2010.

<sup>79</sup> A proposito di Filino e delle falsità che scrive nella sua storia, si veda I 15. In generale, sullo storico agrigentino cfr. l'ampia rassegna bibliografica e le considerazioni di Scuderi 2002.

<sup>80</sup> III 26, 2.

dalla Sicilia e i Cartaginesi dall'Italia<sup>81</sup>, accusava i primi di aver intenzionalmente violato i patti giurati, al momento del loro arrivo in terra siciliana per portare soccorsi ai Mamertini<sup>82</sup>. Polibio, pertanto, di fronte a siffatte affermazioni – sostenute, tra l'altro, da riferimenti a documenti ufficiali (III 26, 3-4) –, non poteva limitarsi a proporre le sue idee e a giustificare il comportamento dei Romani attraverso la sua versione dei fatti<sup>83</sup>. In una situazione di questo genere, non bastava riportare le informazioni ottenute tramite fonti orali, dal momento che non esistevano criteri oggettivamente validi per determinarne la veridicità. Occorreva, invece, utilizzare delle fonti che, per loro natura, potessero essere valutate in maniera obiettiva ed eventualmente verificate da quanti, increduli, avrebbero voluto sincerarsi<sup>84</sup>. Dopo tutto, si trattava di contestare qualcosa ad uno storico del calibro di Filino, che, oltre ad essere annoverato tra gli autori più competenti sull'argomento delle guerre romano-cartaginesi<sup>85</sup>, godeva di un'ottima considerazione presso il pubblico. Di questo Polibio era perfettamente consapevole<sup>86</sup> ed ecco perché, per poter dimostrare l'infondatezza della tesi sostenuta da Filino, occorreva in primo luogo dimostrare che la clausola sulla quale quest'ultimo aveva costruito il suo ragionamento non era mai esistita: solo così, infatti, sarebbe risultata evidente sia la legittimità del comportamento tenuto da Roma nei confronti di Cartagine, sia l'attendibilità della versione proposta in alternativa a quella più in voga del predecessore. Di qui, dunque, la riproduzione polibiana della serie completa dei patti stipulati dalle due potenze e l'enfasi posta su ciò che non era contenuto nel testo dei medesimi documenti ai quali avrebbe fatto riferimento Filino.

Evidentemente, per ristabilire la verità e per non rischiare di non essere creduti era necessario demolire tradizioni preesistenti – e, talvolta, persistenti –, mettendo in campo strumenti 'agguerriti' quali potevano essere appunto le iscrizioni, che per natura apparivano tali. D'altra parte, se si voleva far recepire al pubblico come più corretta e più vera di altre una interpretazione nuova e 'controcorrente' era necessario tentare di rafforzare la credibilità di quest'ultima adducendo prove 'oggettive', «virtualmente immortali»<sup>87</sup> e verificabili *de visu*.

In questo senso, la guerra ad armi pari ingaggiata da Polibio nei confronti

<sup>81</sup> Cfr. III 26, 3. A proposito del cosiddetto trattato di Filino, si veda, in particolare, oltre a Mazzarino 2003 (= Mazzarino 1947), 86-118, anche Walbank 1957, 354-355; Pédech 1964, 187-191; Scardigli 1991, 129-162 e, da ultimo, Eckstein 2010.

<sup>82</sup> III 26, 4-7.

<sup>83</sup> Cfr. al riguardo Pédech 1964, 177-178 e 186-187.

<sup>84</sup> In questo senso, I 14, 5-8 e III 21, 9-10.

<sup>85</sup> Al riguardo cfr., tra gli altri, Musti 1974, 111-112.

<sup>86</sup> Cfr. III 26, 5 con I 14, 1-2.

<sup>87</sup> L'espressione è mutuata da Giorcelli Bersani 2003, 635.

di Filino ci consente di fare alcune considerazioni di ordine generale su due differenti modi di concepire l'uso dei documenti per ri-scrivere la storia. Da parte loro, infatti, sia Filino che Polibio utilizzano lo stesso tipo di materiale documentario: il primo per accusare i Romani e per dare 'forza' alle accuse; il secondo, al contrario, per assolvere gli imputati e per dare 'più forza' alla propria linea difensiva. Di qui, il fatto che a una rigorosa e oculata selezione dei documenti 'giusti' seguisse un uso degli stessi altrettanto valido e, cioè, intellettualmente onesto, scientificamente serio e, soprattutto, agevolmente verificabile. E Polibio tutto questo lo sapeva bene: lo storico, infatti, non manca di fornire indicazioni precise sulla ubicazione dei χαλκώματα e nel riportare – in traduzione e nei limiti del possibile – i testi dei tre trattati 'capitolini' per dimostrare l'inesistenza della clausola menzionata da Filino e per evitare, così, di correre il rischio di non essere creduto.

Si trattava, evidentemente, di una sfida piuttosto impegnativa, che, per essere vinta, richiedeva che il pubblico preferisse la 'nuova' ricostruzione storica a quella di Filino e si rendesse conto della legittimità delle critiche mosse a una versione dei fatti falsa e tendenziosa<sup>88</sup>. E anche questo Polibio dimostra di saperlo fare bene, con grande maestria retorico-argomentativa e non senza il ricorso ad una documentazione inequivocabile, che, per l'appunto, aveva una natura epigrafica<sup>89</sup>.

8. Come è stato anche recentemente sostenuto e come risulta piuttosto perspicuo dall'analisi fin qui condotta, le iscrizioni cui Polibio fa riferimento nelle sue *Storie* riguardano generalmente testi di interesse politico-militare, in linea con il tipo di storia pragmatica e apodittica che lo storico difende<sup>90</sup>.

<sup>88</sup> In questo senso anche Schettino 2003, 396 n. 14: «L'uso documentario, esplicitato da Polibio a III 22, 3, è in contrapposizione all'ignoranza e alla parzialità degli storici: l'accusa di ignoranza sottintenderebbe l'invito a controllare i dati documentari e troverebbe perciò piena corrispondenza nella trascrizione da parte polibiana dei trattati. Polibio qui non fa appello ... a deduzioni logiche né ricorre ad approssimazioni». In questo caso, pertanto, il "documento" è «usato per evitare errori o false interpretazioni: non mira solo a comprovare i fatti, ma sottolinea la polemica con altre versioni».

<sup>89</sup> Da questo punto di vista, è evidente che i documenti epigrafici siano dotati – per loro natura – di una efficacia 'perlocutoria' maggiore rispetto a quella che possono possedere i documenti scritti in genere. Per quanto riguarda, invece, la qualità documentaria e il valore probante, Polibio non sembra fare differenza tra un testo ufficiale scritto e uno di natura epigrafica: cfr. *supra*, § 2.

<sup>90</sup> La questione è piuttosto nota; mi limito pertanto a citare al riguardo un classico (*Le teorie del racconto storico nel pensiero storiografico dei Greci*) che, a torto, negli ultimi tempi sembra essere trascurato dai più: Gentili-Cerri 1975, 19-45 e in particolare 44-45 n. 78.

Da un punto di vista quantitativo, si registrano diversi riferimenti a documenti epigrafici, per i quali Polibio si limita a segnalare semplicemente la loro realizzazione o la loro esistenza, mostrandosi talvolta molto vago e generico anche nel riferire il tipo di informazione in essi contenuta. Non mancano, tuttavia, casi in cui lo storico dà prova di saper apprezzare il valore documentario del materiale epigrafico preso in considerazione, anche a prescindere dal modo in cui di volta in volta determinate iscrizioni risultano citate nel testo<sup>91</sup>. Queste, infatti, in quanto testimonianze scritte e oggettivamente verificabili, sono in genere considerate prove valide e inequivocabili. Di qui, l'importanza fondamentale che a un siffatto materiale viene riconosciuta, soprattutto se (e quando) è giudicato in grado, non solo di confermare, chiarire e integrare notizie reperite tramite altri canali informativi<sup>92</sup>, ma anche di mostrare la verità di una storia o della interpretazione che a questa viene data. Si pensi, per esempio, alla polemica con Filino. Al riguardo, infatti, Polibio prova a dimostrare l'inesistenza della clausola citata dal predecessore agrigentino e non si accontenta né di riferire notizie che, magari, aveva appreso attraverso la consultazione di qualche opera storica a noi sconosciuta, né di comunicare ciò di cui verosimilmente era stato informato dagli esperti o dai gruppi politici allora operanti attivamente a Roma<sup>93</sup>. Si affida, invece, ad una fonte epigrafica e su questa soltanto fonda il suo tentativo di riscrivere la storia, senza ricorrere ad altre argomentazioni: le affermazioni, infatti, ricevono la forza persuasiva dalla natura stessa della documentazione prodotta e non tanto (o non solo) da un discorso retoricamente ben costruito.

<sup>91</sup> In sé, il fatto che spesso i testi epigrafici utilizzati da Polibio vengano semplicemente segnalati non significa che lo storico vi abbia prestato una generica e superficiale attenzione; al contrario, proprio questo tipo di approccio deve essere considerato come una spia della maturità storiografica con la quale Polibio non solo si rivolge alle iscrizioni, ricavando da esse i contributi che potevano offrire, ma riuscendo anche ad inserire tali contributi all'interno di un discorso più ampio.

<sup>92</sup> Si registrano, tuttavia, alcuni casi in cui sono le fonti epigrafiche a ricevere luce da fonti di altra natura. Polibio, infatti, con un procedimento non molto diverso da quello seguito dai moderni epigrafisti, si rivela in grado di integrare con delle note esegetiche e di commento le notizie ricavate dalle iscrizioni: per esempio, a proposito dei tre trattati romano-punici, lo storico, servendosi di informazioni reperite oralmente o del contributo di tradizioni che avevano, magari, già avuto una prima elaborazione scritta, mostra di possedere un bagaglio informativo che lo rende capace di chiarire certe espressioni riportate dalle epigrafi (III 23, 2-4), di prendere spunto da alcuni dati per soffermarsi su determinate tradizioni popolari (III 25, 6-7), nonché di precisare la posizione geografica di certi luoghi menzionati nei testi (cfr., p. es., III 23, 1; 24, 16).

<sup>93</sup> Al riguardo cfr. Mazzarino 2003 (= Mazzarino 1947), 103-106; vd. anche *supra*, n. 63.



Lo stesso dicasi per la sezione dedicata ad Annibale e al suo esercito. Il testo iscritto sulla στήλη lacinia fornisce la maggior parte delle informazioni utili per ricostruire in maniera minuziosa e attendibile i fatti; la natura ufficiale e ‘visibile’ del documento garantisce la veridicità del racconto e il riferimento critico agli storici menzogneri serve, probabilmente, a enfatizzare ancor di più la scoperta e a dare risalto a tutto ciò che lo storico, in virtù di questa scoperta, era stato in grado di dire sul conto del cartaginese<sup>94</sup>.

Non così, invece, nella polemica con Timeo: qui, infatti, non viene addotta alcuna prova documentaria né per smontare le critiche che il Tauromenita aveva mosso contro Aristotele, né per avvalorare la tesi del filosofo. Ad essere trascurati da parte di Polibio sono proprio i ‘documenti’ e al mancato ricorso a questo tipo di ‘strumenti’ sembra corrispondere una sorta di ‘accanimento’ retorico, che rivela la natura tutta ‘personale’ di una disputa piuttosto accesa<sup>95</sup>. E sebbene Timeo, per raggiungere il suo obiettivo, avesse fatto ricorso a testi ufficiali scritti e/o iscritti, Polibio, da parte sua, trascura di fare altrettanto e punta, invece, a deformare l’immagine e l’affidabilità della controparte senza ‘prove’ concrete, ma presentando ‘come’ una prova di colpevolezza e di malafede quella che era la peculiarità più apprezzata del ‘collega’, vale a dire l’attenzione scrupolosa per i documenti e la consultazione diretta anche di quei testi epigrafici meno in vista<sup>96</sup>. Per fare in modo che una affermazione fosse ritenuta fededegna non bastava segnalare l’esistenza di materiale documentario (come, invece, avrebbe fatto Timeo), ma occorreva soprattutto fornire garanzie sull’esistenza del documento citato, nel pieno rispetto di quella ‘deontologia’ storica, che il nostro chiama in causa soprattutto per proiettare ombre sull’onestà scientifica del predecessore e sulla buona reputazione che questo godeva<sup>97</sup>. Escluderei, pertanto, che la tirata metodologica di XII 10, 5 sia stata inserita da Polibio con l’intenzione di impartire al pubblico una ‘lezione’ sul corretto uso dei documenti scritti e iscritti. Diversamente, rischieremmo di «perdere di vista il senso più vero dell’attività» del nostro e, nel caso specifico, incorreremmo nell’errore di sopravvalutare a tal punto quell’etica della citazione della ‘*Contro Timeo*’ da finire con il creare una immagine di Polibio «più simile a un modello ideale di storico che a un uomo politico profondamente impegnato nella vita del suo tempo, quale, invece, fu»<sup>98</sup>.

<sup>94</sup> Sull’iscrizione di Annibale e sui trattati capitolini cfr. *supra* (rispettivamente §§ 6 e 7).

<sup>95</sup> Per una classificazione tipologica delle diverse polemiche che Polibio nel corso dell’opera ingaggia con i predecessori cfr. Gabba 1974, 625-626.

<sup>96</sup> Cfr. XII 10, 4-6 e 11, 1-4 (i brani sono riportati *supra* nel testo [§ 4] e alla n. 41).

<sup>97</sup> In questo senso, particolarmente istruttivo e significativo è il discorso che Polibio fa a III 9, 1-5 parlando a proposito di Fabio Pittore e dell’eccessivo credito dato in genere al nome e alla fama di uno scrittore. Al riguardo, cfr. anche *supra*, n. 86.

<sup>98</sup> Per le citazioni cfr. Thornton 2013d, 832-833.

Di qui, dunque, la cautela con cui mi avvio a concludere il presente lavoro e in nome della quale tenderei a non enfatizzare oltre misura quelle presunte dichiarazioni a carattere metodologico ‘utilizzate’ contro il suo predecessore; e nemmeno ad attribuire a Polibio intenzioni e obiettivi che – come si è cercato di dimostrare nel corso dell’indagine – non trovano alcun riscontro nel testo in esame. Di conseguenza, sebbene Polibio, nella stragrande maggioranza dei casi in cui fa riferimento a documenti scritti o iscritti, non sembri attenersi ai ‘criteri’ in base ai quali giudica e critica Timeo<sup>99</sup>, sarei nondimeno dell’avviso che – sulla base del brano di cui stiamo discutendo – non si possa parlare di scarto tra teoria e prassi nell’uso del materiale epigrafico e documentario in genere. Credo, infatti, che non si debba riconoscere un carattere prescrittivo al discorso col quale Polibio vorrebbe (dar l’impressione di) difendere Aristotele dalle accuse di Timeo. Né, d’altra parte, risulta lecito estrapolare dal proprio contesto le affermazioni in questione e valorizzare a tal punto la portata da considerarle non come ‘passaggi’ di una argomentazione retorica – quali, invece, sembrano essere –, ma come ‘parti’ di un metodo storiografico maturo e ‘scientificamente’ corretto<sup>100</sup>.

Evidentemente, come è stato ben detto, il lavoro storiografico di Polibio non vive di automatismi<sup>101</sup>: a dettare le ‘regole’ sono non tanto le ‘teorie’ generali, quanto piuttosto le varie e differenti situazioni particolari. In sostanza, è il risultato che si vuole di volta in volta ottenere a suggerire se e in che modo

<sup>99</sup> Al riguardo, cfr. anche Prandi 2003, 384 e n. 25.

<sup>100</sup> Ovviamente, nulla impedisce che le critiche mosse a Timeo possano essere utilizzate come una sorta di guida all’analisi delle *Storie* e del trattamento che l’aureo riserva al materiale epigrafico, purché una siffatta verifica – per le ragioni esposte nel testo – non sia fatta allo scopo di valutare se e in che misura Polibio abbia applicato i criteri metodologici a cui, secondo lui, Timeo non si sarebbe attenuto. Da questo punto di vista, dunque, è possibile affermare – senza tema di smentite – che, per il nostro scrittore, una storia può considerarsi utile e obiettiva se è fondata sui documenti (cfr., p. es., III 10, 7; 21, 9-10; 33, 18), anche a prescindere dal fatto che questi siano o meno riprodotti testualmente e alla lettera. Sebbene ogni affermazione debba presupporre un’indagine di tipo ‘scientifico’, il compito di uno storico non si esaurisce nella ricerca affannosa e nella pedante riproduzione di testi iscritti sulle porte dei templi o nelle *cellae* più interne dei santuari (XII 10, 4 e 11, 2). Ciò che risulta essere metodologicamente importante è l’acquisizione dei requisiti che consentano di interpretare e di utilizzare in maniera funzionale all’indagine le indicazioni offerte dal materiale epigrafico; non sembra, invece, avere senso soddisfare le curiosità del lettore ricopiando inutilmente liste e decreti: qualsiasi tipo di indagine deve necessariamente procedere ponendo alle fonti giuste le domande giuste (XII 28a, 8-10), al fine di sfruttare al massimo il potenziale contributo che queste possono offrire.

<sup>101</sup> Prandi 2003, 389.

citare un determinato documento; e lo stesso dicasi per gli strumenti più squisitamente retorico-argomentativi a cui ricorrere o in sostituzione del materiale documentario (come nel caso di Timeo) o per enfatizzare l'esistenza di (e il riferimento a) un determinato documento (come, per esempio, nel caso dell'iscrizione di Annibale). Generalmente, comunque, quanto più l'obiettivo appare difficile da raggiungere, tanto più 'agguerrite' sono le strategie messe in campo per riuscire a convincere il lettore della bontà delle proprie affermazioni e dell'effettiva esistenza delle prove (documentarie) eventualmente utilizzate<sup>102</sup>. Di conseguenza, pur attribuendo una funzione retorica (e non teorica) alla notazione 'deontologica' contenuta nell'arringa contro Timeo e pur riconoscendo la frequenza con la quale la scrittura storiografica riveli 'contaminazioni' e condizionamenti derivanti dall'attività diplomatico-politica del nostro scrittore (e, quindi, dalla sua abilità oratoria), mi pare che l'analisi condotta fin qui confermi, nonostante tutto, i meriti che la critica moderna ha da sempre riconosciuto alla scrittura documentariamente fondata delle *Storie* e allo storico che le ha composte.

cesare.zizza@unipv.it

### Bibliografia

- Ambaglio 2005: D. Ambaglio, *Fabio e Filino: Polibio sugli storici della prima guerra punica*, in Schepens - Bollansée 2005, 205-222.  
Barceló 2011: P. Barceló, *Punic Politics, Economy, and Alliances, 218–201*, in Hoyos 2011, 357-375.

<sup>102</sup> Paradigmatico, in questo senso, si rivela essere l'uso che Polibio mostra di fare sia dell'iscrizione di capo Lacinio, sia dei trattati capitolini (sulle motivazioni importanti e sostanziali della polemica di Polibio nei confronti di Filino e Fabio cfr. Ambaglio 2005, 217 ss.). Come si è già detto (cfr. §§ 6-7), si tratta di casi in cui, non senza un dichiarato intento polemico/apologetico, risulta più perspicua e cogente l'intenzione di voler ri-scrivere la storia, integrando e correggendo il già detto con notizie 'inedite' trasmesse da documenti epigrafici scoperti da poco e, quindi, non ancora (sufficientemente) sfruttati. D'altra parte, se è vero che, di norma, gli storici sono più facilmente indotti a fare un uso proficuo delle iscrizioni quando devono difendere il proprio lavoro di ricerca e quando sentono l'esigenza di ristabilire la verità storica su un fatto – magari demolendo una tradizione giudicata errata e denunciando le falsità scritte da altri (cfr., p. es., Hdt. V 59-61 e Thuc. VI 53, 3 ss.) –, sarà anche vero che è soprattutto in situazioni di questo tipo che, per non correre il rischio di non essere creduti, vengono forniti al lettore una serie di indicazioni tali da consentirgli di seguire il percorso documentario effettuato durante l'indagine, preliminarmente al racconto e alla scrittura (sui passi citati e, in generale, sul rapporto tra storiografia ed epigrafia cfr., p. es., Zizza 1999, 7 ss. e, in particolare, 18-22 [vd. anche Zizza 2007, 221 ss. e 226 ss.]; Bearzot 2003, 294-295 e 306-307; Fabiani 2003, 170 ss.).

- Baron 2013: C. Baron, *Timaeus of Tauromenium and Hellenistic Historiography*, Cambridge.
- Bearzot 2003: C. Bearzot, *L'uso dei documenti in Tucidide*, in Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003, 265-314.
- Bearzot 2005: C. Bearzot, *Polibio e Teopompo: osservazioni di metodo e giudizio morale*, in Schepens - Bollansée 2005, 55-71.
- Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003: A.M. Biraschi - P. Desideri - S. Roda - G. Zecchini (a c. di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli.
- Brizzi 1983: G. Brizzi, *Ancora su Annibale e l'ellenismo. La fondazione di Artaxata e l'iscrizione di Era Lacinia*, in *Atti del I Convegno internazionale di studi fenici e punic (Roma, 5-10 novembre 1979)*, vol. I, Roma, 243-251.
- Campus 2003: A. Campus, *Annibale ed Hera Lacinia*, «PP» 58, 292-308.
- Canfora 1990: L. Canfora, *Trattati in Tucidide*, in *I trattati nel mondo antico. Forma, ideologia, funzione*, a c. di L. Canfora - M. Liverani - C. Zaccagnini, Roma, 193-216.
- Canfora 1999: L. Canfora, *La storiografia greca*, Milano.
- Canfora 2004: L. Canfora, *Il percorso della storiografia tra narrazione e modelli*, «A&R» 49, 1-5.
- Champion 2011: C.B. Champion, *Polybius and the Punic Wars*, in Hoyos 2011, 95-110.
- Desideri 1994: P. Desideri, *La prova nell'oratoria giudiziaria e nella storiografia nel mondo antico*, «Quaderni Storici» 85 (a. 29), 43-57.
- Desideri 1996a: P. Desideri, *Storici antichi e archivi*, in *Archives et Sceaux du Monde Hellénistique / Archivi e sigilli nel mondo ellenistico*, éd. par M.-F. Boussac - A. Invernizzi, «BCH» suppl. 29, Paris, 171-177.
- Desideri 1996b: P. Desideri, *Scrivere gli eventi storici*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, vol. I, a c. di S. Settis, Torino, 955-1033.
- Desideri 2003: P. Desideri, *Osservazioni in margine alla tavola rotonda*, in Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003, 45-51.
- Desideri 2004: P. Desideri, *La storiografia ha delle buone ragioni?*, in *A proposito di M. Pani, 'Le ragioni della storiografia in Grecia e a Roma. Una introduzione (Edipuglia, Bari, 2001)'*, a c. di P. Desideri - F. Fontanella - I.G. Mastroianni - M.A. Giua, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VII, Bari, 2004, 323-327.
- Desideri 2007: P. Desideri, *Documenti scritti ed iscrizioni in Polibio*, in Moggi 2007, 179-188.
- Eckstein 2010: A.M. Eckstein, *Polybius, 'The Treaty of Philinus', and Roman Accusations against Carthage*, «CQ» 60, 406-426.
- Fabiani 2003: R. Fabiani, *Epigrafi in Erodoto*, in Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003, 161-185.

- Finley 1998: M.I. Finley, *Problemi e metodi di storia antica*, Roma-Bari (trad. it. di *Ancient History. Evidence and Models*, London 1985).
- Gabba 1974: E. Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano (III-I sec. a.C.)*, «RSI» 86, 625-642.
- Gentili-Cerri 1975: B. Gentili - G. Cerri, *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana arcaica*, Roma.
- Ginzburg 1994: C. Ginzburg, *Aristotele, la storia, la prova*, «Quaderni Storici» 85 (a. 29), 5-17.
- Ginzburg 2006: C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano.
- Giorcelli Bersani 2003: S. Giorcelli Bersani, *Quoad stare poterunt monumenta: epigrafi e scrittura epigrafica in Ammiano Marcellino*, in Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003, 625-643.
- Hornblower 1994: S. Hornblower, *Narratology and Narrative Techniques in Thucydides*, in *Greek Historiography*, ed. by S. Hornblower, Oxford, 131-166.
- Hoyos 2011: D. Hoyos (ed. by), *A Companion to the Punic Wars*, Chichester - Malden (MA).
- Isnardi 1955: M. Isnardi, *TEXNH e ΗΘΟΣ nella metodologia storiografica di Polibio*, «SCO» 3, 102-110.
- Koehn 2013: C. Koehn, *Polybios und die Inschriften. Zum Sprachgebrauch des Historikers*, in *Polybios und seine Historien*, hrsg. von V. Grieb - C. Koehn, Stuttgart, 159-181.
- Langslow 2013: D. Langslow, *Archaic Latin Inscriptions and Greek and Roman Authors*, in Liddel - Low 2013a, 167-195.
- Larsen 1968: J.A.O. Larsen, *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford.
- Levi 1963: M.A. Levi, *La critica di Polibio a Timeo*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino, 195-202.
- Liddel - Low 2013a: P. Liddel - P. Low (ed. by), *Inscriptions and Their Uses in Greek and Latin Literature*, Oxford.
- Liddel - Low 2013b: P. Liddel - P. Low, *Introduction: The Reception of Ancient Inscriptions*, in Liddel - Low 2013a, 1-29.
- Mari 2010: M. Mari, *Traduzione ai libri I-II delle Storie di Polibio*, in *Polibio, Storie, Volume Primo*, a c. di D. Musti - M. Mari - J. Thornton, Milano, 2010, 189-575 (= *Traduzione ai libri I-II delle Storie di Polibio*, in *Polibio, Storie, Volume I (Libri I-II)*, a c. di D. Musti - M. Mari - J. Thornton, Milano, 2001).
- Mari 2011: M. Mari, *Traduzione ai libri XII-XVIII delle Storie di Polibio*, in Musti - Mari - Thornton 2011, 15-443 (= *Traduzione ai libri XII-XVIII delle Storie di Polibio*, in *Polibio, Storie, Volume Quinto*, a c. di D. Musti - M. Mari - J. Thornton, Milano, 2003).

- Mari - Thornton 2013: M. Mari - J. Thornton (a c. di), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Pisa - Roma.
- Mazzarino 2003: S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche*, con una prefazione di D. Musti, Milano (= *Introduzione alle guerre puniche*, Catania, 1947).
- Moggi 2002: M. Moggi, *Sulle origini della lega achea*, in *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, a c. di E. Greco, Paestum-Atene, 117-132.
- Moggi 2007: M. Moggi (a c. di), *Documenti nella storiografia antica. Prospettive informatiche, Atti del seminario di studi dell'Istituto Italiano per la Storia Antica (Roma, 30 novembre 2007)*, «MediterrAnt» 10, 161-252.
- Momigliano 1966: A. Momigliano, *Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle Storie di Timeo di Tauromenio*, in *Terzo Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, I, Roma, 23-53.
- Momigliano 1984: A. Momigliano, *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: on Hayden White's Tropes*, in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 49-59 (= *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: on Hayden White's Tropes*, in *Comparative Criticism. A Year Book*, vol. III, ed. by E.S. Shaffer, Cambridge, 1981, 259-268).
- Momigliano 1985: A. Momigliano, *Tra storia e storicismo*, Pisa.
- Morgan - Hall 1996: C. Morgan - J.M. Hall, *Achaian Poleis and Achaian Colonisation*, in *Introduction to an Inventory of Poleis*, ed. by M.H. Hansen, Copenhagen, 164-232.
- Musti 1965: D. Musti, *Problemi polibiani (Rassegna di studi 1950-1964)*, «PP» 20, 380-426.
- Musti 1972: D. Musti, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-1970)*, «ANRW» 1.2, 1114-1181.
- Musti 1974: D. Musti, *Polibio e la storiografia romana arcaica*, in *Polybe*, éd. par E. Gabba, (Entretiens sur l'antiquité classique, 20), Genève, 103-143.
- Musti - Mari - Thornton 2011: Polibio, *Storie, Volume Quinto*, a c. di D. Musti - M. Mari - J. Thornton, Milano, 2011 (= Milano, 2003).
- Nenci 1958: G. Nenci, *Il trattato romano-cartaginese κατά τὴν Πύρρου διάβασιν*, «Historia» 7, 263-299.
- Nicolai 1999: R. Nicolai, *Polibio interprete di Tuciddide: la teoria dei discorsi*, «Sem-Rom» 2, 281-301.
- Pani 2001: M. Pani, *Le ragioni della storiografia in Grecia e a Roma. Una introduzione*, Bari.
- Pédech 1961: P. Pédech (éd. par), Polybe, *Histoires, Livre XII*, tome IX, Paris.
- Pédech 1964: P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris.
- Prandi 2003: L. Prandi, *Tre riflessioni sull'uso dei documenti scritti in Polibio*, in Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003, 373-390.

- Prandi 2005: L. Prandi, *Polibio e Callistene: una polemica non personale?*, in Schepens - Bollansée 2005, 73-87.
- Rhodes 1994: P.J. Rhodes, *In Defence of the Greek Historians*, «G&R» 41, 156-171.
- Scardigli 1991: B. Scardigli, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa.
- Schepens 1990: G. Schepens, *Polemic and Methodology in Polybius' Book XII*, in Verdin - Schepens - De Keyser 1990, 39-62.
- Schepens 2010: G. Schepens, *L'homme politique, historien dans le monde grec*, in *Lo storico antico. Mestieri e figure sociali*, a c. di G. Zecchini, Bari, 11-34.
- Schepens - Bollansée 2005: G. Schepens - J. Bollansée (ed. by), *The Shadow of Polybius: Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, Leuven.
- Schettino 2003: M.T. Schettino, *Documenti diplomatici scritti e documenti militari non scritti nel Polibio 'romano'*, in Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003, 391-411.
- Scuderi 2002: R. Scuderi, *Filino di Agrigento*, in *Storici greci d'Occidente*, a c. di R. Vattuone, Bologna, 275-299.
- Serrati 2006: J. Serrati, *Neptune's Altars: The Treaties between Rome and Carthage (509-226 B.C.)*, «CQ» 56, 113-134.
- Thornton 2011: J. Thornton, *Note di commento ai libri XII-XVIII delle Storie di Polibio*, in Musti - Mari - Thornton 2011, 445-646 (= *Note di commento ai libri XII-XVIII delle Storie di Polibio*, in *Polibio, Storie, Volume Quinto*, a c. di D. Musti - M. Mari - J. Thornton, Milano, 2003).
- Thornton 2013a: J. Thornton, *Tragedia e retorica nella polemica sulla presa di Mantinea (Polibio II, 56-58)*, in Mari - Thornton 2013, 353-374.
- Thornton 2013b: J. Thornton, *Oratory in Polybius' Histories*, in *Hellenistic Oratory. Continuity and Change*, ed. by C. Kremmydas - K. Tempest, Oxford, 21-42.
- Thornton 2013c: J. Thornton, *Polybius in Context: The Political Dimension of the Histories*, in *Polybius and his World: Essays in Memory of F.W. Walbank*, ed. by B. Gibson - T. Harrison, Oxford, 213-229.
- Thornton 2013d: J. Thornton, *Polibio l'artista*, «MediterrAnt» 16, 827-842.
- Topolski 1997: J. Topolski, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, con la collaborazione di R. Righini, Milano.
- Vattuone 2005: R. Vattuone, *Timeo, Polibio e la storiografia greca d'Occidente*, in Schepens - Bollansée 2005, 89-122.
- Vercruysse 1990: M. Vercruysse, *À la recherche du mensonge et de la vérité: la fonction des passages méthodologiques chez Polybe*, in Verdin - Schepens - De Keyser 1990, 17-38.
- Verdin - Schepens - De Keyser 1990: H. Verdin - G. Schepens - E. De Keyser (ed. by), *Purposes of History: Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.*, Leuven.
- Veyne 1984: P. Veyne, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, Bologna (trad. it. di Les

*Le iscrizioni nelle Storie di Polibio*

- grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris 1983).
- Vimercati 1987: A. Vimercati, *Traduzione delle Storie di Polibio*, in Polibio, *Storie. Libri I-XL*, a c. di A. Vimercati - N. Criniti - D. Golin, Milano, 21-1300.
- Walbank 1957: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Vol. I: Commentary on Books 1-6*, Oxford.
- Walbank 1962: F.W. Walbank, *Polemic in Polybius*, «JRS» 52, 1-12.
- Walbank 1967: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Vol. II: Commentary on Books 7-18*, Oxford.
- Walbank 1979: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Vol. III: Commentary on Books 19-40*, Oxford.
- Walbank 1990: F.W. Walbank, *Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London (=Polybius, [Sather Classical Lectures, 42], Berkeley-Los Angeles, 1972).
- Wiedemann 1990: T. Wiedemann, *Rhetoric in Polybius*, in Verdin - Schepens - De Keyser 1990, 289-300.
- Zambrini 2003: A. Zambrini, *Arriano, uno storico senza documenti?*, in Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003, 561-576.
- Zambrini 2007: A. Zambrini, *Raccontare argomentando: la nascita della storiografia e del principio di documentazione con Erodoto e Tucidide*, in Moggi 2007, 169-178.
- Zecchini 2003: G. Zecchini, *Le lettere come documenti in Polibio*, in Biraschi - Desideri - Roda - Zecchini 2003, 413-422.
- Zizza 1999: C. Zizza, *Tucidide e il tirannicidio: il buon uso del materiale epigrafico*, «AFLS» 20, 1-22.
- Zizza 2006: C. Zizza, *Le iscrizioni nella Periegesi di Pausania. Commento ai testi epigrafici*, Pisa.
- Zizza 2007: C. Zizza, *I documenti nella storiografia antica. Alcune considerazioni a proposito di un libro recente*, «IncidAntico» 5, 209-234.
- Zizza 2012: C. Zizza, *Tiranni greci e despoti orientali nella Politica di Aristotele: Periandro e Sardanapalo*, «IncidAntico» 10, 177-193.
- Zunino 1997: M.L. Zunino, *Hiera Messeniaka*, Udine.



*Abstract*

Il lavoro ha come obiettivo quello di stilare un elenco delle iscrizioni a cui Polibio fa esplicito riferimento nel corso delle sue *Storie* non solo per individuare i diversi modi in cui il materiale epigrafico viene citato e per verificare l'utilizzo che di questo tipo di 'documentazione' viene fatto, ma soprattutto per poter procedere a un confronto tra i risultati di questa prima indagine e le notazioni di natura teorica che l'autore formula nel corso della sua opera a proposito del buon uso che uno storico deve fare del materiale epigrafico e 'documentario' per scrivere (o, meglio, per ri-scrivere) la storia, in maniera attendibile e 'scientificamente' corretta.

The present work aims to prepare a list of the inscriptions that Polybius explicitly mentions throughout his *Histories*. The project will explore the variety of angles from which Polybius looks at the epigraphical evidence, and test in what ways he chooses to utilize these documents. Most importantly, it will attempt to compare the results of this first test with the theoretical observations and comments that Polybius himself presents in the course of his work, with regard to the good use that the historian should make of this type of documents. The idea that the historian must use documents, including epigraphical material, to write (or rewrite) a reliable and 'scientifically' correct historical narrative will be devoted special attention.